This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

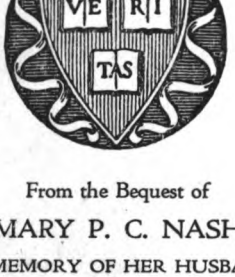
Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Giannini - Sermoni di G. Gozzi - 1892

국립중앙도서관

Ital 8140.15

HARVARD COLLEGE
LIBRARY



From the Bequest of
MARY P. C. NASH
IN MEMORY OF HER HUSBAND
BENNETT HUBBARD NASH
Instructor and Professor of Italian and Spanish
1866–1894

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

SERMONI

DI

GASPARE GOZZI

ILLUSTRATI E COMMENTATI

DA

ALFREDO GIANNINI

premessavi una introduzione

PALERMO
TIPOGRAFIA DEL BOCCONE DEL POVERO

1893

Digitized by Google

Digitized by Google

SERMONI

DI

GASPARE GOZZI

ILLUSTRATI E COMMENTATI

DA

ALFREDO GIANNINI

premessavi una Introduzione

PALERMO
TIPOGRAFIA E LEGATORIA " BOCCONE DEL POVERO "
1892

Digitized by Google

Ital 8140.15

Harvard College Library.
Nash fund
June 29 1926

Digitized by Google

▲

GUIDO MAZZONI

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

Da tutte e tre le categorie in cui d'ordinario si sogliono dividere i diciotto Sermoni del Gozzi, ho scelto questi otto che presento illustrati e commentati agli alunni delle nostre scuole e in generale a tutte le persone colte. Per i primi due, già annotati dal prof. Giovanni Mestica nella sua antologia fatta per uso delle scuole dalle opere principali del Gozzi (*Firenze, Barbera)*, non ho fatto cosa nuova del tutto; per gli altri sei sì, perchè non c'è per alcuno d'essi annotazione, postilla o commento. Per il testo dei Sermoni, disposti in ordine cronologico, mi sono tenuto all' edizione del Tommaseo. I pensieri del Gozzi ho cercato spiegare e illustrare, quando ho potuto, col Gozzi stesso; soprattutto ho badato alla chiarezza. Perciò ad ogni Sermone vanno innanzi l'argomento e l'illustrazione: col primo ho messo in rilievo il concetto principale di tutto il Sermone; nella seconda ho dato le più sicure notizie riferentisi o al Sermone stesso o al personaggio a cui è diretto; così ar-

Digitized by Google

gomento e illustrazione serviranno, credo, a preparare il lettore all'intelligenza del testo prima di cominciare la lettura. Di certo non ho potuto fare opera perfetta; mi contenterei di non aver fatto opera del tutto inutile.

Termini Imerese (Palermo) 20 luglio 1892.

Digitized by Google

INTRODUZIONE

Gaspare Gozzi di Venezia (1713–1786) fu lo scrittore più elegante di quanti ne dette all'Italia il passato Settecento. Delle molte opere che abbiamo di lui, fecero soprattutto chiaro il suo nome la Difesa di Dante, la Gazzetta Veneta, il Mondo Morale, l'Osservatore e i Sermoni. Per intendere lo scrittore diamo prima uno sguardo fuggevole alla città in cui nacque, vediamo gli uomini fra cui visse. Nel secolo XVIII Venezia fu senza dubbio un principale centro della coltura italiana sí artistica che letteraria. Poichè a voler vivere tra le lagune senza noie da parte del vigile e sospettoso governo della Serenissima, non v'era che tenersi fedelmente al principio "nihil de principe, parum de deo", cioè non immischiarsi specie in faccende di Stato, anzi nemmeno parlarne; i cittadini non ebbero a pensar più che a vivere allegramente, favoriti in questo dallo stesso governo, il quale ben vedeva quanto a distogliere gli animi dalla politica valessero le feste e gli spettacoli popolari. Per chi voleva e poteva, c'erano poi gli studi sereni e

Digitized by Google

pacifici. Perciò Venezia nel Settecento ci si presenta come la città più gaia e più spensierata di tutta Italia, quasi che prima di dovere fatalmente cadere per sempre, lei, la regina dell'Adriatico, gloriosa per tanti secoli e per tanti popoli, volesse finire allegra gli ultimi anni. L'aristocrazia, nelle cui mani era tutto il potere, fra cuscini di velluto, broccati, porcellane, pizzi, specchi e cristalli di Murano, profumi, musiche e minuetti, in città e nelle ville principesche disseminate lungo le rive del Brenta, visse la vita più fastosa e molle (1). *Nè si divertiva meno il popolo. Esso godeva sfrenatamente del carnovale, delle mascherate, permesse in Venezia quasi tutto l'anno* (2), *delle feste per creazione di Dogi e di Procuratori, per le Sagre delle Chiese, nelle solennità chiassose del Redentore, dell'Ascensione e di S. Marta. Erano notti voluttuose in cui su dalle gondole leggere, che illuminate fantasticamente si dondolavano lungo il Canal Grande, saliva allegro l'eco delle serenate. Erano affollati passeggi al chiaro di luna sul* liston *in piazza S. Marco, dove si mostrava gente di tutte le classi: il patrizio ambizioso, l'abatino morbido e lindo, la dama dalla bauta misteriosa e profumata, la popolana sciolta e ciarliera nello zendado snello e seducente, il grande di Spagna, la maschera d'Arlecchino, il letterato pensoso e*

---

(1) Cfr. F. Galanti, *C. Goldoni e Venezia nel secolo XVIII*, c. IX, pag. 335-79. Padova 1882. G. Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata*. Torino, Roux.

(2) Dal 5 ottobre al 16 decembre; poi da S. Stefano al primo di quaresima; in fine nel giorno di S. Marco, nei quindici giorni della fiera dell'Ascensione, nelle elezioni dei Dogi e in altre occasioni solenni.

Digitized by Google

noncurante di tutto quel tramestio. Era sempre pieno di giocatori il Ridotto; sempre pieni i teatri, ritrovo più che altro di conversazione (1), *dove " i virtuosi „ erano pagati con mille zecchini. Si levava qua e là, è vero, la voce di qualche satirico popolare, adirato contro il rilassamento dei severi costumi antichi e annunziante l'ultima rovina della republica, ma chi mai gli badava? E questa gente buontempona era piena di ottimo gusto artistico. Son celebri nella storia della musica Italiana del Settecento i Conservatorî veneziani dell'Ospedaletto, della Pietà, dei Mendicanti, e degli Incurabili, cui la Serenissima facea dirigere dai più rinomati compositori del tempo, quali il Porpora, lo Scarlatti, Baldassarre Galuppi, l'Hasse, Iommelli, il Sacchini che al canto religioso seppe infondere quella sublime armonia e dolcezza per cui sono così famosi gli Oratorî e i Salmi del veneziano Benedetto Marcello* (2). *Ma le lettere specialmente ebbero onore in Venezia nel secolo scorso. Caldi amatori ne furono, nell'aristocrazia, Marco Foscarini, Paolo Renier, il penultimo doge, traduttore e commentatore di Omero, di Platone e di Aristotele; il dottissimo cardinale Angelo Quirini, Apostolo Zeno, erudito letterato alla corte imperiale di Vienna. Ai letterati più in fama*

---

(1) Cfr. Goldoni, *La Mascherata*, Venezia (Pasquali) 1764 (Nozze Rezzonico—Savorgnan):

Al teatro, lo sai, cura non presta
La nobiltà che d'ascoltar s'attedia,
Quelli sturbando che stariano attenti,
Visite, cerimonie e complimenti.

(2) Cfr. V. Lee. *Il Settecento in Italia*. Treves 1881. vol. 1.

Digitized by Google

erano aperti in Venezia i salotti più eleganti della Giustina Michiel, della Caminer Turra, come più tardi, sulla fine del secolo, quello della bellissima e galante Isabella Teotochi-Albrizzi (1).

Nel Settecento in Venezia le lotte sguaiate tra il Chiari, Carlo Gozzi e il Goldoni, dettero origine alla commedia italiana, facendo totalmente dimenticare la così detta commedia dell'Arte, frutto del monotono Seicento. Facevano poi conoscere a Venezia la novità d'oltremonte gli enciclopedisti Antonio Conti e Francesco Algarotti, nomi famosi anche in Francia, in Inghilterra, in Germania. Venezia nel Settecento, cacciando fuori dall'aria rinchiusa delle accademie la prosa e la poesia italiana, ormai sfinite, fu a capo della reazione contro l'Arcadia per ristabilire il buon gusto delle lettere nostre. Sappiamo infatti che un numero scelto di amici si radunava nel 1753 a leggere e gustare le bellezze della Divina Commedia, la quale ebbe così trista fortuna nel secolo XVIII a causa della malaugurata fungaia dei letteratini e dei versaioli ribelli all'arte e al buon gusto (2). *Di questo ritrovo geniale doveva certo far parte anche Gaspare Gozzi, che poi nel 1758 con la Difesa di Dante contro le lettere Virgiliane di Saverio Bettinelli richiamò gli Italiani al culto del loro maggior poeta. Era anche sorta in Venezia nel 1747 una strana accademia, più stranamente intitolata dei Granellecchi, che per scopo delle sue tornate avea critiche leggere, satire mordaci e triviali. Ne*

(1) E. Masi, *Parrucche e Sanculotti*. Milano 1886.

(2) Cfr. Lettera di Gaspare Patriarchi a Giuseppe Gennari 20 agosto 1753, nella *Raccolta di Prose e Lettere*, vol. II, pag. 11-13.

Digitized by Google

era presidente un prete scimunito e vano, certo Secchiellari, che fu chiamato l'Arcigranellone. Il Gozzi, entratovi, volle ridurla utile scuola di buon gusto; del che diede esempio agli altri nelle sue cicalate accademiche festive sí e mordaci, ma tutte eleganza nella forma. Di quest'accademia troviamo essere stati soci anche il Patriarchi, cui Gaspare mostrava gli scritti suoi perchè li rivedesse e li giudicasse; Daniele Farsetti, Marco Forcellini, discepolo del Facciolati, onore tutti e due della Università di Padova; l'ab. Giuseppe Gennari, il Crotta, il Vitturi, il Martinelli, il Mastraca, il Giro, purgati ed eleganti scrittori di prosa e di verso.

Quanto scrisse il Gozzi, nonostante che nei lavori lo affrettasse la dura necessità, tutto ha grande finezza di lingua e di stile, perchè egli pone a base dello scrivere "la piena e profonda conoscenza della materia, e il sicuro possedimento della lingua, frutto di una paziente, minuta e continua osservazione." Fanno soltanto eccezione alcune traduzioni di opere moderne straniere, fatte senza impegno, unicamente per guadagnare un po' di pane alla povera famiglia. Noi quí non ci dobbiamo occupare che dei Sermoni. Essi sono diciotto, e si possono dividere in tre categorie secondo che 1°) riprendono il mal gusto delle lettere, specie della poesia, nel secolo XVIII: 2°) narrano casi domestici del poeta: 3°) sferzano la mollezza e la corruzione del costume.

Chi sa a quali scempiaggini fosse dato nel Settecento nome di poesia, intenderà bene quanto opportuni fossero i Sermoni del Gozzi sull'arte poetica. La poesia italiana decaduta sempre più dallo scorcio del '500 in poi s'era ridotta nel Settecento a vano trastullo di società. Aveva

Digitized by Google

cessato di essere l' espressione viva e sincera del cuore occupato dalla passione, e mentiva ora sorrisi e lagrime nel verso senza gusto e senz' anima, pur presumendo, come suo unico fine, dilettare. Era poesia sdilinquita di poetini smascolinati come il Lemene e l'avvocatino Zappi; erano canzonette eleganti ma svenevoli, come quelle del Rolli e del Metastasio, l' ultimo grande scrittore della vecchia letteratura italiana (1); *poesia infine rumorosa e vuota col Frugoni, con l'Algarotti, col Bettinelli, scioltai filosofeggianti della terza maniera d'Arcadia. La restaurazione dell'arte e del buon gusto nella poesia nostra, l' abbandono dell' artificioso e il conseguente ritorno alla natura, s'inizia col Gozzi e termina col Parini, il quale ci dette l'esemplare della nuova poesia, schiettamente italiana. Il Gozzi ci dice di aver trattato dell' arte poetica " per giovamento di questa sua bella sposa poesia e non per malignità di animo o altro fine „* (2). *Protesta " che quando ne parla e tocca i difetti che si veggono in qualche componimento non ha perciò in animo di screditare chicchessia, ma di svegliare ingegni per altro capaci e gagliardi, sí che siano desti sopra se medesimi, e non credano che quanto esce dalla penna sia oro, e che si possa scrivere dormendo „. Ha cosí alto concetto della poesia, che per lui " essa non vuole mezzanità ed appunto perchè sembra più inutile di tutte le altre arti, dee farsi ammirare per la sua perfezione. „ A riprendere i vizi de' poeti e a dar loro*

(1) Cfr. E. Masi, op. cit.

(2) Mondo Morale p. III Ragionamento intorno al Sermone *Contro il gusto d'oggidì in poesia.*

Digitized by Google

norma sicura di arte perfetta, cioè lo studio e la conveniente imitazione della natura (1), *lo spingeva un altro motivo non meno nobile, l'affetto di patria. Venezia, vivendo di vita sua propria e indipendente, si considerò sempre come facente parte da sè tra le città italiane, alla vita e alla fortuna delle quali poco o punto prendeva parte. Perciò tutta la letteratura veneziana ha un carattere spiccatamente cittadino; facile a riconoscersi in quanto scrisse il Gozzi, che con i frequenti accenni ad usi, costumi, nomi, strade e scene della vita veneziana, mostra chiaro di scrivere sopratutto per utile e diletto dei suoi compatriotti.* " *Oh, non è egli gravissimo peccato — esclama parlando della poesia — che questa città la quale ha tanto onore nella pittura, nella statuaria, nella musica, e principalmente nella maschia e vera eloquenza, non l'abbia anche intero nella poesia, che pure non è delle altre meno degna pur ella?.. Quest'arte per sè di sì picciola utilità quanto all'acquisto di ricchezze, non è però di picciola importanza all'acquistare onore e gloria ad un paese* „ (2). *Così l'opera letteraria del Gozzi fu anche opera patriottica.*

Sei dei sermoni hanno carattere autobiografico, e contengono, quasi tutti, pietosi lamenti contro la vita povera che il P. è costretto a menare.

Nato dal conte Iacopo Antonio Gozzi e da Angiola Tiepolo, patrizia, ben presto, con altri otto fratelli, uscito

---

(1) " Io non do loro altro precetto fuor quello dell'imitare la natura, e se lo fanno come debbono, giuoco questo capo contro a quel minor pregio che tu vuoi, che gradiranno all'universale „ (ivi).

(2) Ivi.

Digitized by Google

appena dal collegio dei padri Somaschi di Murano, si trovò a dover vivere stentatamente, avendo il padre, pur ricco di cospicuo patrimonio, voluto vivere in molto maggiori grandezze che non gli fosse permesso. Ammogliatosi nel 1738 " per una geniale distrazione poetica „, come scrisse il fratello Carlo (1), *con Luisa Bergalli, figlia di un ciabattino piemontese, nata in Venezia, maggiore a lui di dieci anni e, quel che è peggio, poetessa d'Arcadia, ebbe a sopportare i tristi effetti di un'amministrazione pindarica, che finì di rovinare la famiglia. Gaspare, come maggiore di tutti, avrebbe potuto mettere un po' di rimedio, ma non aveva l' animo da tanto e, indolente, tenero solo dei suoi libri, non fece nulla. Si riconosceva da sè, scrivendo alla Tron, sua grande benefattrice: " Sono un padre e un padrone di casa il più minchione di quanti furono dalla creazione del mondo, e tale anche se si comincia dai preadamiti „ (Lettera 8 giugno 1769). A tanta miseria si erano ridotti nel 1745, quando morì il padre che, per fargli l'esequie, il terzogenito Carlo dovette cercare ad imprestito, a suo proprio nome, qualche centinaio di lire* (2). *Il Gozzi fu nelle maggiori strettezze dal 1750 a tutto il 1761. Fu questo il periodo di tempo in cui, per sostentare la famiglia, alla quale non poteva bastare qualche tenuissima rendita ancora rimasta, si occupò tutto a tradurre dal francese per i librai e per i comici, spre-*

---

(1) Memorie inutili ecc. Venezia 1767: 3 vol. (I. 31).

(2) Cfr. la diligente monografia che del Gozzi scrisse V. Malamani nel *Nuovo Arch. Ven.* t. I. p. 1. Venezia 1891.

Digitized by Google

cando così ignobilmente l'ingegno vivissimo (1). *Fa pietà lo sfogo sincero del P. nel sermone al Foscarini:*

Come a filo a filo
Dalla conocchia vecchierella tragge
Il tardo lino, perchè l'opra a lei
Di molte veglie il Sabbato compensi;
125 Tale il cervello a fibra a fibra io spicco
Dalle cellette sue, fra noia e stento
Di lavor magri, non famosi, i quali
Strozzano il fiato nella gola e il nome.
È gran tempo che il cor mi rode questa
130 Ulcera sorda.

Fu gran fortuna però per Gasparo l' avere avuto forza di sopportare con animo sempre abbastanza tranquillo tante disgrazie. Lo studio era il suo conforto. Scriveva al Seghezzi: " Lo scrivere è un refrigerio all'anima mia negli accidenti spiacevoli, e ho fatto abito e costume che quando mi viene qualche cosa a traverso, corro senza avvedermene al calamaio e sforzato da una occulta virtù, o sia vizio, comincio a dar dentro in mille baie, in tanto che mi trovo sano, e leggo e rileggo, e non sento più i vermini nel cuore „. È curioso poi come egli scherzi, poetando de' suoi mali. Le Muse, causa

(1) Da una lettera del fratello Francesco si ha che nel 1748 campava lui e tutta la famiglia con 25 ducati il mese, guadagnati in casa Grimani. V. anche le lettere 2 nov. 1756, la seguente allo Svajer, quella del 14 dec. 1768 al conte Marzio di Monteregale. Da una lettera del Patriarchi si ha pure che dal 1754 si occupò a ricopiare, per incarico avutone, l'indice della libreria di S. Marco; e per ciò gli furono assegnati 200 scudi l'anno. Dal 1756 al 1761 fece scuola " per non aver senza questa... il bisogno *(sic)* per sostener la famiglia „ (Patriarchi).

Digitized by Google

della sua miseria, non vuole che lo vengano più a disturbare; che vadano in malora se non avranno da portargli una veste ogni stagione, un mantello, un cappello nuovo, perchè il suo

Anticamente fu nero a vedere,
Ma quei che il vider nero son passati;
Quei che son vivi nol posson sapere (1)

Della sua casuccia a Rialto " che somiglianza tien di campanile „ ride in una sonettessa (2).

Nel Lamento di un Poeta *adombrò se stesso nello Squacquera, il quale finchè visse, " fu un sacco di guai „. La morte stessa non sa che farsi del suo corpo*

Tanto è riarso, tisico e sparuto.

Sul mantello che è quello del profeta Elia e " sforacchiato par con una freccia " fa questo lamento:

Oh, in eterno vergognoso manto
In cui non è nè pelo più nè falda!

Le scarpe son tutte lise e bisogna ricorrere all' inchiostro, perchè riabbiano un po' di nero. Tutte queste sventure lo consumano sì, che sulla fine il sorriso si muta in vere lagrime:

Nè io, benchè sia poverello, canto,
Chè stretto ho il cor da sempiterna angoscia,
Cala sulle mie guancie amaro pianto.

. . . . . .

Cantate il miserere e il diesire,
Venite, o sacerdoti, al corpo mio.
Se non son morto ancora ho da morire
Per natura, per doglia e per desio.

---

(1) Capitolo *Del Furore Poetico.*
(2) V. in *Rime Facete.*

Digitized by Google

Si compose da sè due epitaffi per quando sarebbe morto; in uno di questi il passeggero è consigliato a non fermarsi presso il sepolcro del poeta, che mentre visse, fu calamita d'ogni avversa fortuna; si guardi perciò dall'influsso delle ossa di lui.

Ma questo sorriso del P. non ci deve illudere. Egli fa di tutto per dissimularsi il male, per non vederlo, per dimenticarlo; " cerca di fuggire le punture de' pensieri „ (1), *ma spesso la facezia gli muore sul labbro, il cuore non ne può più, e l'interno affanno è sfogato in versi come questi:*

. . . . . Ah, son molti anni scorsi
60 Che all'interno fervor contraria Sorte
Fa guerra! Spesso di salir fei prova:
Trovai ripulse: e, qual da nebbia cinto
Uom s'avvilisce e più non muove il piede,
Chè d'ogni parte impacci teme, io giaccio:
65 Tutto attonito miro: ampio deserto
Mi sembra il mondo e solitario orrore.
Son solo io grido, e mi spavento e tremo (2)

Eppure il Tommaseo che delle poesie facete del Gozzi scriveva: " quanto più abbondante in esse è la vena, e più provano che sotto a quell'allegoria si nascondevano pensieri non solamente gravi, ma amari; il sorriso sovente è pieno di lacrime, ed è talvolta più ferito dentro chi ride, che chi s'adira „ crede che il Gozzi affettasse la miseria come il Foscolo affettò la ricchezza! (3).

(1) Osservatore, p. IV *Elogio delle botteghe da caffè.*
(2) Serm. al Foscarini: cfr. quello al Vitturi, v. 66-83.
(3) Della Vita e degli Scritti di G. Gozzi. XIII, XIV.

Digitized by Google

Pur tanto sfortunato, il buon Gozzi si mantenne sempre onesto, come a ragione si vanta scrivendo al Seghezzi il 12 settembre 1740. " Compare, dalla fortuna siamo bersagliati, ma corrotti negli animi non mai; non siamo capaci di fare male azioni non solamente agli amici, ma ai nemici medesimi. „

Nelle miserie della sua vita il Gozzi ebbe il conforto di qualche benefattore, fra cui specialmente Marco Foscarini e più Caterina Dolfin Tron. Il primo, uno dei più severi caratteri del suo tempo, Procuratore di San Marco (1) *e Riformatore dello Studio di Padova, gli fece ottenere fino dai primi mesi del 1762 l' ufficio importante di Censore delle stampe, con l'assegno di dieci ducati mensili (circa 40 lire italiane)* (2). *Il Foscarini si fece aiutare dal Gozzi nel comporre il 1° volume della* Storia Letteraria Veneziana (3); *lo teneva sempre con sè e a Venezia e nelle ville sul Brenta e a Pontelungo, tanto che Gaspare diceva di essere " la valigia di ca' Foscarini „* (4). *La Tron (1736-1793), moglie prima di Marco Antonio Tiepolo, poi di Andrea Tron, detto fino al 1779 " el paron „ tanto era potente in Venezia* (5), *cominciò a proteggere ed aiutare il Gozzi, pare, dal 1766, come si ha da una dedica di un volume di Prose*

(1) Dignità che veniva subito dopo quella del Doge; c'erano tre Procuratori " de ultra „ (Canale), tre " de citra „, tre " de supra „.

(2) V. *Lettera ai Riformatori*, 14 maggio 1780.

(3) V. *Lettera* al nepote conte Carlo Antonio Prata, del settembre 1782.

(4) V. *Lettera* alla Tron, 2 agosto 1772.

(5) Cfr. E. Castelnuovo. *Nuova Antologia*, 15 giugno 1882.

Digitized by Google

e Versi che Gaspare le fece nel 1768. Il Gozzi morì in casa sua a Padova, ed essa, dopo la morte di lui, continuò a passare a Francesco Gozzi quattro zecchini il mese. Nel 1774 fu dato a Gaspare l'incarico di formare un Piano di Studi per l' Università di Padova, e questo non per intromissione del Foscarini, (come fu scritto), il quale era morto il 31 maggio 1763, ma del senato, che gli assegnò 600 scudi annui, ai quali si aggiunsero straordinarie gratificazioni. In fine i proventi delle Raccolte che seguitava a comporre per nozze, monacazioni, per nuovi Procuratori, accumulati con quel po' di rendita che aveva, lo mantenevano in uno stato abbastanza decoroso. Inoltre nell'ottobbre del 1770 da una zia materna aveva ereditato qualche cosa che gli tolse il timore " di dovere affaticarsi negli anni che cercano riposo „ (1). *Un'altra eredità, sebbene di poco, l' ebbe nel decembre del 1778, quando gli morì la madre. Cosí il vecchio poeta visse lo scorcio della sua vita più tranquillamente. Egli che potè scrivere, pur cosí travagliato, tante e sí gentili cose, chi sa a quale maggiore altezza di gloria sarebbe salito se la fortuna gli avesse sempre arriso! Giustamente lo Zanella facendo un parallelo fra il Gozzi e l' Addison e riconoscendo, da una attenta lettura delle opere loro, uguale la forza nativa dei loro ingegni, incolpa principalmente le angustie domestiche in cui lo scrittore veneziano ebbe a vivere, come*

(1) V. *Lettera* al fratello Almorò, 30 ottobre 1770. L'ab. Meneghelli fa il conto che il Gozzi, dopo il 1777, guadagnasse circa 415 ducati, ossia un tremila lire annue.

Digitized by Google

quelle che di tanto lo fecero rimanere indietro all' inglese (1).

Se qui fosse il luogo di poter discutere più ampiamente dei Sermoni del Gozzi, dovrei far notare la differenza che passa fra la satira urbana, scherzosa, signorile dell'Osservatore e quella invece più franca, più accigliata, e più amara dei Sermoni stessi; dovrei far vedere se e quanto il Gozzi rassomigli al Chiabrera e al Parini, ai quali fu ravvicinato; ma mi contenterò solo di riportare qualche giudizio autorevole: "Si lascia addietro il Chiabrera—scrive il Vannetti—anche nel sapor della lingua e nel concetto de' versi. Brusco è talora più d' Orazio e fa sentire nel suo stile generalmente come una corda grossa; possedendo l' arte difficile di ben collegare con dignità, nonchè i proverbi, ma i vocaboli eziandio bassi, li quali sieno però nel tempo medesimo risentiti od asprigni. Ma tutti dal più forte al più delicato conosce i tuoni, e all'occorrenza li cava fuori... Nel dialogo, nelle sentenze, nei trapassi, ne' modi è sì spedito, scorto, girevole, figurato, che tu hai il torto se credi alla prima lettura aver veduto ogni cosa. Ma egli non si lascia correre un verso a caso; e sempre lascia che pensare al lettore. La facilità ci apparisce grande, o perchè l'arte è nascosa, o perchè realmente vi fu tutto un dono particolare di natura (2)„ *E il Carducci: " Rinnovò (il Gozzi) il Sermone oraziano, ripigliandolo più largamente dai tentativi del Chiabrera sul principio del secolo XVII e applicandolo all' osservazione del costume*

(1) Paralleli Letterari *G. Gozzi e G. Addison.* Verona 1885.

(2) Cfr. *Osservazioni sopra Orazio* (in opp.). Cfr. anche il bel lavoro del *Malmignati*, " G. Gozzi e i suoi tempi. Padova 1890.

Digitized by Google

vivo contemporaneo. Certo i versi del Gozzi sono i più belli e temperati e varii che si facessero in quegli anni prima del Parini; e la materia, rappresentazione dei molti costumi, è proprio la stessa; e stessa la proprietà ed eleganza della elocuzione.... Nel 4° Sermone (Contro alla mollezza del vivere odierno) *il Gozzi, diviene quasi epico, assorge al Parini quando fulmina col sarcasmo classico. Ma in generale il veneziano ha del soggetto una vena di osservazione elegiaca; mentre il milanese ha oggettivo tutto, e l'ironia e il sarcasmo suo è più che dell'individuo o per l'individuo. Il primo fa quadretti di genere e bozzetti in sè compitissimi: l'altro figura tutta intera la società degenerante in una forma che affetta per comicità l'epopea e riesce per il contrasto poi tragica„* (1). *Il poeta stesso pareva consapevole, come ogni grande, della propria eccellenza, manifestando modestamente la speranza che un giorno forse le sacre Muse, traggano fuori il suo nome dalle tenebre e facciano sì che non rimanga affatto ignoto* (2).

All'opera del Gozzi, quale scrittore satirico, il Carducci assegna il dovuto posto e onorevole, accanto al Parini, scrivendo: " La Satira aristocratica del Parini, avrebbe raggiunto uno scopo solamente parziale se non vi fosse stata in pari tempo la cittadina del Gozzi e a complemento necessario e ragionevole dell'una e dell'altra non si fosse aggiunta quella dell'astigiano: perocchè dei vizi dell'uomo,

(1) Cfr. G. Carducci, " *Storia del giorno* „ di G. Parini, Bologna, Zanichelli 1892, pag. 107 e 189.

(2) Cfr. Osservatore, p. III. pag. 233. (ed. Barbera).

Digitized by Google

dipinti comicamente e dal veneziano e dal lombardo, quella dell'Alfieri ti dà la ragionevol cagione nei vizi delle leggi e dei governi, della educazione e della filosofia, ed è insieme con le satire degli altri due documento per la parte dei costumi utilissimo alla storia del secolo XVIII in Italia (1).

Di Gaspare Gozzi scrissero sempre con lode quanti ebbero ad occuparsi del Settecento letterario italiano. " Egli — pensa Giovanni Mestica (2) *— non solo è il migliore prosatore del Settecento, ma può aver luogo vicino ai più eccellenti di tutti i secoli della nostra letteratura. „ Egli è poeta elegantissimo; e, sia per la maniera della sua poesia, sia per l'intendimento civile di essa, è il legittimo precursore del Parini. Tuttavia mi pare che il merito del Gozzi sia di molto maggiore alla fama che di lui dura fra noi.*

Mentre ogni giorno si disseppelliscono vecchi nomi sconosciuti e ad ogni costo si vogliono far parere gloriosi, dispiace vedere come si vadano dimenticando i migliori. Riporterò qui parte del sonetto Per Gaspare Gozzi *che è tra le opere del prof. Pietro Merlo. Vi si sferzano, per dirla con le parole del prof. M. Kerbaker, i Calandrini dell' erudizione storica e critica che ai ciottoli raccolti pel greto dei torrenti danno il nome di Elitropia e se n'empiono fidenti le tasche. „ Immortali—dice—ridono, o poeta, le tue carte, ove gareggiano l'arte e la natura; e segue:*

---

(1) Prefazione alle *Poesie Minori dell'Alfieri,* Firenze 1856.

(2) Prefazione alle *Favole, Novelle e Lettere di G. Gozzi.* Firenze 1889.

Digitized by Google

Vorrei che a lor guardando, tra i confini
D'Italia, quanti per diversa parte
Su libri e manoscritti peregrini
Sudan pallidi e chini,
Pensasser come acquisti eterno onore
Il buon senso, il buon gusto, il buon umore.
Erro? o sì grande ardore
Di studî un po' d'ingombro ha già portato?
. . . . . .
. . . . . Or se da forti
E savi è ricercar l'opra de' morti,
Mi parrebbe che importi
Anco il pensare un po' col capo nostro
E più che aver con infinito inchiostro
Ben provato e dimostro
Quanto pensar ne' secoli passati
Minuscoli poeti e letterati
E averli ben *classati*,
Valga studiare il meglio . . . e infin chi l'osa,
Provarsi a far da sè qualche altra cosa (1)

(1) *Saggi glottologici e letterari* di P. Merlo, raccolti dal professore F. Ramorino. Hœpli 1890: vol. 2.

Digitized by Google

Digitized by Google

SERMONE I

Che la natura non basta a fare il poeta

(Ad *Anton Federigo Seghezzi*)

—

Argomento. Tu, ò amico, sei nobile poeta, perchè non t'affidi soltanto alla naturale tua inclinazione poetica, ma sei paziente studioso dell'arte (v. 1-14). Prendetene esempio voi, o poetini arroganti, e sappiate che le Muse sdegnano i poltroni (v. 15-22). Credete voi che per esser poeti basti imbrattar le carte di versi senza garbo? no: voi seccate, e le vostre rime, fatte a mente sonnacchiosa, fanno dormire. (v. 23-28). O poetucoli, lasciatemi in pace; leggete pure ai muri della vostra camera i bei frutti del vostro ingegno. Non mi dite che non avete bisogno di studiar l'arte, perchè in voi è feconda vena. Natura ed arte devono andar unite; l'arte freni la natura, senza però incepparla o costringerla troppo; così un focoso destriero, sfrenato, scorrazza inutilmente per i campi: stretto troppo al morso, non si muove (v. 29-60).

Illustrazione. Di Antonio Federico Seghezzi il Serassi (*Vita di T. Tasso*) e il Gamba (*Testi di lingua*) dicono che fu letterato di finissimo gusto e che con tenui scritture seppe guadagnarsi fama di ottimo prosatore e poeta. Curò ed annotò opere del Tasso, del Caro, di cui scrisse anche la vita, del Varchi, del Costanzo, del Boccaccio, specialmente nelle pregiate edizioni cominiane. Di lui parla con lode anche Apostolo Zeno nelle Annotazioni alla Biblioteca del Fontanini. I suoi versi italiani e latini furono stampati

Digitized by Google

a Venezia nel 1749 insieme con quelli di Niccolò suo fratello. Di queste rime il Gennari scriveva al Patriarchi: *Vi so dire che sì le gravi che le giocose vi piaceran pur assai. I sonetti gravi, fra gli altri, sono sì eleganti e puri che nulla più; ed hanno non già la ruggine, ma un certo grazioso colore di antichità che unito al nostrale fa un certo gradito sapore. (Lettere di Vari*, Milano, Classici. 1830). Il Seghezzi morì nel 1745; al quale anno dunque questo sermone, pubblicato la prima volta nel 1° volume delle *Lettere diverse* del Gozzi (Venezia, Pasquali) nel 1750, non può essere posteriore. Il Gozzi lo mandava al Seghezzi accompagnandolo con queste parole: " *Compare amatissimo, i versi che mi avete mandati, sono, per mio giudizio, mirabili. Preveggo che di quella vostra cameretta usciranno le cose migliori di questo tempo. Gli ho letti, riletti e quasi mangiati. Così in sul leggere mi si è riscaldata la fantasia, e mi si è ripieno tutto l'animo di voi; onde, se non ho voluto morir pregno mi è convenuto sfogarmi con quattro ciance. Eccole ecc....* " Al Seghezzi il Gozzi diresse e altre lettere e componimenti poetici; fra gli altri un capitolo giocoso del 5 gennaio 1741, in cui lo loda molto e gli dice che gli scritti suoi eleganti lo confortano in mezzo a tante angustie. Finisce: *Ricordivi sol d' un che si dimena E suda e fa battaglia e s'affatica, Per bere anch' esso alla vostra cisterna E sol di tal disio sente l' ortica.—E come il cieco in chiesa od in taverna, Va e sull' omer tien ad un le dita, Lo qual doventa a quel cieco lanterna; —Tal ci per questa via fosca e impedita A voi tien dietro con la faccia gialla, Dicendo, o dolce duca, aita, aita; — Sòfferi la man sua sulla tua spalla...* Per la spezzatura del verso il Vannetti confronta questo sermone con l'epistola oraziana a Lollio *Troiani belli...* (Ep. I, 2.). Nell'Osserv. a pag. 540 e seg. (ed. Barbera) si parla dell'arte somma in Omero, in Dante e in Virgilio, premesso il motto oraziano:

Digitized by Google

" *Natura fieret laudabile carmen, an arte, Quaesitum est: ego nec studium sine divite vena, Nec rude quid possit video ingenium, alterius sic Altera poscit opem res et coniurat amice:* „ (ad Pis. 408-411) che forma la tesi di questo sermone. Cfr. anche Chiabrera, Serm. IX al signor Francesco Geri.

Sorgi, all'erta, o Seghezzi; a te discopre
Febo ambo i gioghi. O gufi, o uccei di notte,
Le pendici radete; a voi sì alto
Volar non dassi: eccovi tronche l'ale;
5 Egli le spieghi, e sù e su s'inalzi.
In qual nido vestì piume sì forti
Cotanto augello?—Di figura usciamo;
Scrivasi aperto. Solitario visse,
Non infingardo: piccioletta stanza,
10 Che i pensier non isvia; poco ed eletto
Numero di scrittori, una lucerna
Nel buio della notte, un finestrino
Che lo illumina il dì, penna ed inchiostro,
Anima negli studi, a lui son ale.
15 O poeti godenti, le gentili
Mammelle delle Muse hanno a dispetto
Bocca piena di cibo, e che si spicchi
Allor dal fiasco. O le pudiche suore
Seguite, o il vostro ventre: or l'uno, or l'altro
20 Seguir non dà dottrina. Alle fatiche
Amica è Poesia: di là sen fugge
Dove si dorme, e dio fassi del corpo.

Digitized by Google

Veggo mille quaderni; è chi mi spiega
Lunghe canzoni; con vocina molle
25 Altri legge sonetti e posa il fiato
Or su l'*unquanco*, or su le *man di neve.*
Ma che vuol dir che, mentr'ei legge, il sonno
M'aggrava gli occhi, e cade il mento al petto,
E se voglio lodar, parlo e sbadiglio?
30 Oh ciechi, quel che voi con sonnacchiosa
Mentre scriveste, in me sonno produce.
Così non detta quest'ornato ingegno;
Veglia scrivendo, ed io veglio s'ei legge.
Se tu, che scrittor sei, fuggi il lavoro,
35 E ti basta imbrattar di righe i fogli,
Perchè presumi di tenermi a bada
Con la tua negligenza e con gl'imbratti?
Veggo la noia in te? m'annoio teco.
Non uscir di tua stanza; ivi ti leva
40 Di là dove scrivesti, e, come chioccia,
Schiamazza, croccia, e su e giù rileggi,
Passeggiando contento, alle muraglie,
Con qual voce più vuoi, l'opra tua fresca.
Me lascia in pace; senza le tue carte
45 Io viver posso. Se tu vuoi ch'i' ascolti,
Allettami, ammaestrami, e mi vesti
L'amo di dolce e di gradito cibo.—
Ho natura felice; in poco d'ora
Detto quanto la man corre sul foglio.—
50 Biasmo la tua natura, chè sì spesso
Mi travagli gli orecchi. In prima, taglia
Una parte de' versi. Io paziente

Digitized by Google

Sono alla vena tua, quando congiunta
Sarà con l'arte. La feconda vena
55 Troppo produce; l'arte sola è magra.
Rompe il coperchio ogni soperchio. Sciogli
D'ogni freno il destrier; corre pe' campi
A lanci, a salti, e nulla non avanza:
Stringi troppo sua bocca; esso è restìo.
60 Tieni nel mezzo. O Anton Seghezzi, dove
L'acuta ira mi tragge? Ecco gli orecchi;
Empigli de' tuoi versi. Io taccio, or leggi.

Commento. 2. *Ambo i gioghi.* Il Parnaso, monte sul confine tra la Focide e la Beozia, aveva due sommità; sull'una, il Parnaso propriamente detto, secondo i poeti, abitava Febo o Apollo; sull'altro, l'Elicona, abitavano le Muse; alle radici scorreva la fonte Castalia. Senso: tu sei perfetto poeta.—7. *Di figura usciamo; Scrivasi aperto.* È prosaico e prolisso (Mestica).—9. *Piccioletta stanza Che pensier non isvia....* Anche Giovenale, parlando del vero e nobile poeta, dice: "qui facis in parva sublimia carmina cella. „ *Sat.* VII. 28. — 14. *Anima* = coraggio, costanza, ardore.—15-22. *O poeti godenti.* Orazio si sdegna contro i poeti del suo tempo che "Fronde comas vincti cenant et carmina dictant „ Ep. II. 1. 110.—23-26 *Con vocina molle Altri legge sonetti.* V. anche la caricatura che di questi poetini sdolcinati fa Persio. " Sed leges celsa, liquido cum plasmate guttur— Mobile cullueris, patranti fractus ocello (Sat. I. v. 17-18)..... " Hic aliquis.... Rancidulum quiddam balba de nare locutus—Phyllidas Hypsipylas, vatum et plorabile si quid. -- Eliquat et tenero supplantat verba palato. Ivi 33 - 35. " La man di neve „ come pure " i nitidi avori „ del collo e simili altre smancerie ridicole erano luoghi comuni ai poetini d'Arcadia. L' " unquanco „ fu messo in ridicolo dal Lasca: " Non offende gli orecchi della gente con le lascivie del parlar toscano, Unquanco, Guari. Mai sempre e So-

Digitized by Google

vente. — 28. *Cade il mento al petto*, invece che *sul*, è poco felice — 29. *E se voglio lodar:* cioè per compiacenza, non per convinzione mia. o per merito del poeta — 30. *Quel, che voi con sonnacchiosa Mente scriveste, in me sonno produce.* Esempio di anafora o parallelismo, ripetuta, anche più chiaramente ai versi 33 e 38. V. pure v. 65 del Serm. seguente.— 32. *Quest'ornato ingegno*, cioè, il Seghezzi.--34. *Che scrittor sei.* Apposizione forse un po' stentata e fiacca. — 35. *Imbrattar di righe.* Non bello. (Tommaseo).—39, *Ivi ti leva Di là...* Oscuro per dire: alzati su dal tavolino, dove hai scritto.—40. Orazio manda i poetini a recitare i loro versi alle damine saccenti: " Demetri, teque, Tigilli, Discipularum inter iubeo plorare cathedras.„ Sat. I. 10. 90. Cicerone dice dei cattivi Scrittori che " suos libros ipsi legunt cum suis, nec quisquam attingit praeter eos, qui eandem licentiam scribendi sibi permitti volunt. „ (Tusc. Disp. I. 3. 6). — 44-45. *Senza le tue carte Io viver posso.* Cfr. Menzini Arte poet. " Forse in rovina andrà Parnaso senza il tuo sonetto? „ — 47. *Mi vesti L'amo di dolce e di gradito cibo.* Il Tommaseo dice che " gradito „ dopo " dolce „ è fiacco: pare così anche al Mestica. Però si potrebbe notare che non ogni cibo dolce è gradevole. Nella parola " amo „ è vero c' è una immagine poco degna. Si dice infatti " pigliare all'amo „ per " ingannare, far cadere in errore ecc.... — 48-49 *Ho natura felice.....* risponde, difendendosi, il poetastro ripreso dal Gozzi. Cfr. "Quis me scribere plures aut citius possit versus? „. (Oraz. Sat. I' 9. 23).—51. *In prima, taglia una parte di versi.'* Così deve fare, secondo Orazio, il vero Poeta: egli " versus reprehendet inertes, Culpabit duros, incomptis allinet atrum Transverso calamo signum, ambitiose recidet Ornamenta; parum claris lucem dare coget, Arguet ambigue dictum, mutanda notabit: Fiet Aristarchus, nec dicet: cur ego amicum Offendam in nugis?.....„ (ad Pis. 445-50).—52-55 " Ego nec studium sine divite vena, Nec rude quid possit video ingenium.„ (ad Pis. 410). Cfr. Serm. seg. v. 44 e seg. Anche il Davanzati: " Dubitasi qual vaglia più, o la natura o la dottrina. Quando si dessero scompagnate del tutto la natura per sè varrebbe qualcosa: la dottrina niente. Il campo grasso non coltivato, produce cose selvagge: il sasso, niente, e non

Digitized by Google

non riceve coltura..... E se natura non comparisce sul campo, l'arte non la può vincere. Unite insieme, vince la più eccellente. Ambo perfette, faran perfetta l'opera. „ (Postilla 41.ª al lib. IV. degli Annali di Tacito). — 56. Spesso il Gozzi frammette proverbi ne' versi, come nel serm. seg. v. 28. In ciò imita Orazio, di cui, fra i moltissimi, valga quest' esempio (Sat. I. 1. 40). Dimidium facti, qui caepit, habet „ cioè, chi ben principia è alla metà dell'opra. — 58. *E nulla non avanza.* Locuzione sforzata per dire: non va punto avanti, non fa cammino regolare. Cfr. Orazio " Tolle periculum, Jam vaga prosiliet frenis natura remotis „ (Sat. II. 7. 73). — 60. *Tieni nel mezzo.* Cfr. " Medio tutissimus ibis „ (Ov. Met. II. 136).

Digitized by Google

Digitized by Google

SERMONE II.

Ancora de' poeti

(All'ab. *Adamante Martinelli.*)

Argomento. Tutti presumono di poter giudicare di poesia senza averne mai studiato l'arte (v. 1-24). Quest'arroganza fa stizza: noi perciò non ci stancheremo di ripetere che non giova nulla la naturale disposizione alla poesia, se l'arte manca. (v. 25-51.) Stolti sono coloro che, per avere una certa vena naturale, pensano d'esser buoni poeti; la loro opera è come quella de' ragazzi che nell'inverno alzano con la neve alti castelli. Ci vuole ben altro per erigersi un monumento di gloria che duri! (v. 52-70.) Non ci curiamo di questi parolai ai qual chiedano pure facile lode i poeti volgari; noi chiederemo lode a tutti, quando da tutti si intenderà che cosa sia poesia e non si vorrà lode che dai saggi. La verità è questa nè io la nascondo. (v. 71-81.)

Illustrazione—Il sermone fu pubblicato la prima volta a Venezia dal Pasquali nel II volume delle citate " *Lettere Diverse* ". Il Vannetti nota che in questo Sermone c'è dello stizzoso e del risoluto e che, prima, nessuno forse osò, come il Gozzi, tramezzar dialoghi così ex abrupto. Cfr. Oraz. Ep. I. 6, e 7. Il principio specialmente ricorda dell'Ep. 1. lib. II. d'Orazio i versi 108 a 117. " *Mutavit mentem popolus levis, et calet uno Scribendi studio..... Navim agere ignarus navis timet, abrotonum aegro Non audet nisi qui didicit dare, quod medicorum est, Promittunt medici tractant fabrilia fabri; Scri-*

Digitized by Google

bimus indocti doctique poemata passim „. Di Adamante Martinelli, nato a Venezia nel 1725 e morto nel 1788, prete della chiesa di S. Samuele, Girolamo Dandolo *(La Caduta della Rep. di Venezia e i suoi ultimi cinquant'anni)* dice che fu valoroso cultore della poesia italiana; di che si hanno prove nelle Raccolte dei Granelleschi, fra' quali il suo nome era salito in grande celebrità. Il Gozzi lo chiama " Poeta Dantesco „ nel Capitolo in cui rende conto al Vitturi del suo villeggiare alla Mira. (Op. ed. Min. vol. XIV pag. 19).— Il De Luca scrisse intorn a questo stesso argomento del sermone gozziano un altro sermone intitolato " Sulle Decisioni del volgo nella poesia „.

Tacer non posso, o Martinelli. Quanti
Giudici di pöeti oggi son fatti,
E maestri a bacchetta! Ognun favella
Di poemi e canzoni, ed a cui vuole,
5 Di sua man porge la ghirlanda e il pregio.
Ma se Apollo chiedesse: in quali scuole
Tanto apprendeste? chi vi diè tal lume?
L'ozio? la sgualdrinella? il letto molle?
O co' tripudi, i pacchiamenti e il vino,
10 V' entrò la sagra pöesia nel corpo? —
Rider vedresti questa turba, e farsi
Beffe di lui: sì per natura e ingegno
Dotta si stima, e l'opre de' migliori
Nota e riprende con sentenze e rutti.
15 Ma se al rozzo villan gridasse un d'essi:
Questo duro terren zappa più a fondo,
Zucca, ceppo, balordo, asino, zappa; —

Digitized by Google

Risponderebbe: O tu che sì m'insegni,
Qua vieni in prima: or via, mostriam le palme,
20 Veggansi i calli. Io con la schiena in arco
Sudai molti anni; io questa terra apersi,
Volsi, rivolsi. Or tu, come, sedendo
Con le man lisce, di saper presumi
Quel che a me 'nsegna la fatica e l'uso? —
25 Tanto di chi non sa, s'egli corregge,
La voce empie di stizza. E noi dovremo
Taciti sempre e neghittosi starci?
Chi pecora si fa, la mangia il lupo.
Andiam sotterra almeno. Eccoci entrambi
30 In un'ampia caverna. Or qui gridiamo,
Chè siam coperti: Mida, Mida, Mida
Gli orecchi ha di giumento. — Ancor di sopra
Forse ci nasceran cannucce e gambi
Che le nostre parole ridiranno.
35 Udite, o genti. Chi fra sè borbotta:
" Nasce il pöeta a pöetare istrutto „
Non bene intende. Se tu allevi il bracco
Nella cucina fra tegami e spiedi,
Quando uscirà la timorosa lepre
40 Fuor di tana o di macchia; esso, in oblìo
Posta la prima sua nobil natura,
Lascia la lepre, e per appresa usanza
Della cucina seguirà 'l leccume.
Molti alla sacra poesia disposti
45 Intelletti son nati, e nasceranno;
Ma ciò che giova? La cultura e l'arte
E l'orator fanno fecondo il campo

Digitized by Google

Di domestiche biade; e chi nol fende
In larghe zolle, e poi nol trita e spiana,
50 Vedrà nel seno suo grande abbondanza
Sol di lappole e ortiche inutil erba.
Ecco, in principio alcun sente nell'alma
Foco di poesia: — sono pöeta,
Esclama tosto: mano a' versi; penna,
55 Penna ed inchiostro. — E che perciò? vedesti
Mai, Martinelli mio, di tanta fretta
Uscire opra compiuta? Enea non venne
In Italia sì tosto, e non sì tosto
Il satirico Orazio eterno morso
60 Diede agli altrui costumi. I' vidi spesso
Della caduta neve alzarsi al cielo
Castella e torri; fanciullesca prova,
Che, a vederla, diletta: un breve corso
Del sol la strugge, e non ne lascia il segno.
65 Breve fu la fatica, e breve dura.
Fondamenta profonde, eletti marmi,
Dure spranghe, e lavoro immenso e lungo
Fanno eterno edifizio. Or tremi, or sudi
Chi salir vuole d' Elicona al monte:
70 Poi salito lassù, detti, o riprenda.
Gli altri son voce. D'ogni lato ascolti
Nomi di fantasia, d'ingegno. Tutti
Profferir sanno " buon giudizio e gusto: "
Paroloni che han suono. All'opra, all'opra,
75 Bei parlatori. — A noi dà laude il volgo:
Cerca laude comune. — Allor fia d'uopo
Cercar laude volgar, quando da' saggi

Digitized by Google

Cercherà laude la comune schiera.
Chiedasi eterno onore. — O tu che parli,
80 Chi se' ? — Son uomo. — E se' pöeta ? — Io sono
Qual ch'io mi sia; ma non mai taccio il vero.

Commento — *Quanti Giudici di poeti* ecc... Cfr. 1. Osserv. p. 108. " Non più si veggono a far contesa poeti e poeti, ma fabbri, vasai e altre siffatte genti a poeti muovono guerra „. — 8. *L'ozio?* ecc.... Nello stesso modo ironico Persio domanda: " Quidnam est, qua tu mercede deorum Emeris auriculas? Pulmone et lactibus unctis? „ (Sat. II. 29--30.). Nella stessa satira ricorda le poesiole che " crudi Dictarunt proceres „ e " quicquid denique lectis Scribitur in citreis. „ Cf. Parini , Mezzog. " Oh letti, oh specchi, oh mense, Oh corsi, oh scene, oh feudi, oh sangue, oh avi Che per voi non s'apprende? — 9. *Pacchiamenti*, voce bassa da " pacchiare „ = mangiare con ingordigia. Es. " Si perdono bruttamente in carnovaleschi tripudi e pacchiamenti.„ (Fr. Giord. da Riv.) Cfr. Lt. " patulari „ e pabulari = pascere, pascolare. Il gruppo latino *tl*, come anche *cl*, tanto in principio che in mezzo di parola, dà in italiano il gruppo *cc;* così da *vetulus*, *vetlus* venne *vecchio*; da *situla* e poi *sitla* venne *secchia;* da *auricula*, poi *auricla* venne *orecchia* ecc. — 12. *Sì per natura Dotta si stima.* Cfr. Oraz. Ep. II. 2, 106-108. " Ridentur mala qui componunt carmina; verum gaudent Scribentes et se venerantur et ultro. Si taceas, Laudant quidquid scripsere beati. — 14. *Nota e riprende con sentenze e rutti.* Orazio dice del cattivo poeta: " sublimes sermones ructatur et errat. „ (ad Pis. 457). — 17. *Zucca, ceppo*...Belle queste villanie dell'uomo civile al villano ! osserva il Tommaseo. L'armonia imitativa del verso, bene esprime l'imperiosità del padrone. Il secondo " zappa„ è nome — 22. *Sedendo*, metonimia: significa " stare ozioso „; così anche in latino. Es." Sedit, qui metuit ne non Succederet.„ (Oraz. Ep. I. 17. 37). — 25. *Tanto di chi non sa*, *s'egli corregge*, *La voce empie di stizza.* Dice ugualmente nell'Osserv. p. 416. " Di tutti dispetti il maggiore credo che sia quello di un uomo il quale

Digitized by Google

sappia fare squisitamente l'arte sua, e venga censurato e carotato da coloro che non la sanno nè punto nè poco. Egli che sa quante notti avrà vegliato, quanti giorni avrà sudato stando in continuo esercizio intorno alla sua professione, e non avrà forse avuti altri pensieri in capo fuorchè quella, pensi ognuno la consolazione che dee avere, quando cervellini nuovi i quali non hanno mai avuto dentro altro che passatempi, scherzi, burle e capricci, vogliono cattedraticamente giudicare dell' opera sua, e trovarli quei difetti che non ha, e alle volte biasimare le virtù per difetti. „ — 29-35. *Andiam sotterra almeno.* Senso: andiamo a dire la verità, senza timore, sotterra, di dove potremo riprendere questi asini di censori ignoranti. Cfr. Persio I. 119-121. " Men' mutire nefas? nec clam nec cum scrobe? Nunquam. Hic tamen infodiam: vidi, vidi ipse, libelle: Auriculas asini Mida rex habet. „ Mida, ricchissimo ma ignorantissimo re di Frigia, in una gara di canto fra Apollo e Marsia, giudicò vincitore Marsia. Apollo, per punizione, gli fece nascere le orecchie asinine, che egli cercava di tener nascoste a tutti. Il suo barbiere però che le sapeva, non potendo più tenere il segreto, calatosi in una fossa, gridò: Mida ha l'orecchie d'asino. Su questa fossa, ricolmata di terra, crebbero poi delle canne che, mosse dal vento, ridissero le parole del barbiere, divulgando così la vergogna del re. — 37 *Non bene intende*, cioè il concetto del proverbio popolare: " poeta nascitur, orator fit. „ Il Gozzi si dilunga un po' troppo a dichiararlo: era riuscito più conciso e più efficace nel serm. precedente v. 51-60. Anche quì si vale di due esempi pratici. Come sopra aveva recato il paragone del cavallo, quì porta quello del bracco che, nato alla caccia, si vizia non esercitato e malamente nutrito; più sotto, quello del campo che, non arato e non vangato, non dà frutti: così è infecondo e si vizia anche un ingegno naturalmente inclinato alla poesia, se non è guidato dall'arte. Il Tommaseo osserva che il " nobile „ del v. 41, riferito a cane, è troppo e che tutto il verso è languido. Però in latino "nobilis„ è detto anche di animali: cfr, Ovid. Met, II. 690. Nobiliumque greges custos servabat equarum. Cic. dice che lo storione è " piscis in primis nobilis „ (fram. in Macr. 2. Sat.). Orazio pure si vale acconciamente di due esempi consimili per dire che l'arte deve

Digitized by Google

servire ad aiutare e a perfezionare la natura " Fingit equum tenera docilem cervice magister Ire viam qua monstret eques; venaticus, ex quo Tempore cervinam pellem latravit in aula, Militat in silvis catulus. (Ep. I. 2. 64-67).—48. *Domestiche biade*, cioè, di uso più comune e più necessario nelle case, come il grano. — 49. *Trita.* Le zolle sono più o meno grossi pugni di terra compatta; perciò il P. le dice " larghe „ si devono quindi dissodare con la zappa e quasi sfarinare—57. *Enea non venne..*, cioè, Vergilio non fece in un momento l'*Eneide;* intorno al quale poema si sa che spese gli ultimi dieci anni della sua vita, senza potergli dare l'ultima mano; avrebbe desiderato altri tre anni per compirlo e ripulirlo.—59. *Il satirico Orazio eterno morso Diede agli altrui costumi.* Non lega " eterno„ con "morso„; e "altrui„ piglia il bene col male. (Tommaseo)—63. *Un breve corso Del sol*, cioè, breve ora. — 68. *Or tremi, or sudi* . . . Accenna al noto precetto d'Orazio " Qui studet optatam cursu contingere metam Multa tulit fecitque puer; sudavit et alsit Abstinuit venere et vino. Qui Pythia cantat Tibicen, didicit prius, extimuitque magistrum (ad Pis. 412-415) — 71. *Gli altri son voce.* Felicè laconismo per dire che chi non aiuta l'ingegno con l'arte, riesce vano, buono a metter fuori paroloni altosonanti, come dice poco più giù.—75. *A noi dà laude il volgo*: così escono a dire noncuranti i poetastri, che anzi consigliano il vero poeta a cercare anche lui la lode dei più. Ma egli risponde che quando tutti ambiranno ad esser lodati dai saggi, allora, anche lui cercherà la lode di tutti. Cf. Persio I. 41. " An erit, qui velle recuset os populi meruisse? „— *Cerca* è imperativo.— 77. *Quando da saggi Cercherà laude* . . . è secondo il detto di Nevio riferito da Cicerone " Lætus sum laudari me. . . . a laudato viro (Fam. XV. 6).—79-80. *O tu che parli chi sei?* Cf. Osserv. p. 346 : " Chi mi chiedesse : Credi tu di essere un bell' ingegno? risponderei : io sono un ingegno come gli altri. Nè mi engo da più nè da meno di quanti altri scrivono al mondo.

Digitized by Google

Digitized by Google

SERMONE III

Del passeggiare la sera in piazza

(A *Stelio Mastraca*)

Argomento. — Sospendi, o amico, le tue gravi cure per poco e ascolta le ciance del poeta sfaccendato (v. 1-10). Oziando per le vie, noto come dalle case sbuchino a passeggiare in piazza donne e fanciulle nelle calde sere d'estate! (v. 11 - 23). Non mi curo di saper chi siano, ma di conoscerne gli animi. Esse si schierano in due file; le belle alla luce e le brutte nell'ombra, le une sparlando delle altre. (v. 24 - 33) Oh, le loro movenze ridicole per parer belle! Certo devono aver dentro una seconda anima e più attiva che le fa gestire come tanti burattini di legno. (v. 34 - 59). Le loro mode non sono meno ridicole. (v. 60 - 80). Bisogna vedere come ciascuna è tutta tronfia per il codazzo di cicisbei da cui è corteggiata! (v. 81 - 88). Ma peggio di ogni altra cosa è la libertà che vedo nelle fanciulle: le vecchie madri e le zie lasciano che vadano avanti col vagheggino, senza punto curarsi dei loro segreti discorsi. Oh, virtuosa gioventù che si cresce alla patria! (v. 89 - 109).

Illustrazione — Il Sermone fu publicato nel II vol. delle *Lettere Diverse* nel 1752. Nell'Osserv. p. 362 l'A. si mostra ugualmente infastidito di queste passeggiate vanitose al chiaro di luna e delle mode che riprende copertamente: *Giovedì, io feci come tutti gli altri della città, e andai mascherato alla piazza maggiore. E talora fu ch'egli (l'Osservatore) si pose anche in capo di avere intelligenza atta a dare sentenza in-*

Digitized by Google

torno a' vestiti delle donne, se aveano buon garbo e galanteria; e giudicava, fra sè qual era più aggraziato e gentile.... Dov'erano le persone strette e in cerchio calcate, mi apersi anch' io la via co' gomiti e con lo stomaco per vedere un vestito... Ma quello che più mi fa maravigliare si fu ch'io non sapea spiccarmi da quella via dove sono le cuffie, i ventagli, i nastri e tutti gli altri fornimenti delle femmine.„ Queste passeggiate sul "liston„ in piazza S. Marco erano messe in satira anche da poeti popolari. Uno scriveva: "*sul liston vederè quando xe sera.... Gran scuffie e tacchi in aria forestiera. Chi rosse e chi gha bianche mantelline . . . „* Un altro: *In cendà le va al zorno avanti e indrio Tute quante a fruston per le contrae E la sera per piazza remenae Le vien, come done de partio„* (Malamani. *op. cit.* p. 48 e seg.).—Il Goldoni nelle *Donne Gelose* a. I. sc. IV, fa dire a Chiaretta: "*Co no andemo sul liston, mi no vegno gnanca fora de casa„*. A cui Giulia risponde: *Cossa voleu, che andemo a far sul liston? Ghe xe un mondo de baronaggia, che no se pol caminar. Truffaldini, purichinelli, gnaghe, tutti i baroni ghe corre drio, e co se gh'ha qualcossa de bon, se va a rischio de imbrattasse„*.—Di Stelio Mastraca da Corfù, assessore giureconsulto nella Università di Padova, il Cicogna (Bibl. Ven. p. 131) ricorda quattro orazioni latine (Venezia Pasquali 1759 in 4°). Insieme col Caramondani e con Lodovico Mallet compilò gli ultimi due tomi (1739-40) del *Giornale dei Letterati d'Italia*, diretto fino dal 1718 da Apostolo Zeno e da Scipione Maffei. Al Mastraca diresse alcune lettere il Metastasio, il quale in una di esse dice di trovare la prosa di lui chiara e felice; ma l'avverte di avere la maggior cura per non essere tratto in errore dall' uso continuo dei libri francesi. In un' altra posteriore, si rallegra con lui per non avere trovato nessun gallicismo nelle cose scritte di proposito.

Digitized by Google

Mentre che nel Friuli in mezzo a' monti
Pien d'opra e di pensier, tu passi i giorni,
Uom da faccende; io, inutil vita, in barca
Consumo il tempo, o per le vie passeggio.
5 Or poss'io fra' tuoi gravi alti consigli
Entrar con le mie ciance? Oh di che temo?
Talor per poco volentier s'ascolta
Il garrulo augellin che dalle travi
Pende nella sua gabbia: e chi non vuole
10 Più a lungo udir, volge le spalle e parte.
Bolle l'ardente luglio, e delle case
Donne e donzelle fuor discaccia, come
Fuori dell'arnie, dove son ristrette,
Fa sbucar l'api il villanel con zolfo.
15 Scocca l'un'ora: è luna piena: io vado.
Già sono in piazza, ed invan l'aura attendo
Che col suo ventilar mi dia conforto.
Soffia scirocco che m'aggrava i lombi,
Si che m'accoscio. Or che farò? Notiamo.
20 Come dal fosso l'acqua sbocca, quando
È la chiavica aperta, ecco ch'io veggo
A torme a torme fuor d'ogni callaia
Sboccar le donne. Non com'uom del volgo
Studio però nomi e casati. Ardisco
25 Di più: gli animi leggo, intendo, e rido.
Due file io veggo: le più belle vanno
Dove la luna co' suoi rai percuote;
Stan l'altre all'ombra, e la patente luce
Odian per onestà. Santa onestade!
30 Dicon le prime: Esse stan bene al buio,

Digitized by Google

Visi di pipistrelli! — E dicon l'altre:
Oh che baldanza! ecco le merci a mostra. —
Io passo ed odo. Indi rimiro agli atti
Varii di ciascheduna. Or veggo brevi
35 E presti passi: una, incordata i nervi,
Va lenta e sopra sè; dimena l' altra
Come anitrino gli ondeggianti lombi:
Qual alza ardita il collo; un'altra un poco
Da un lato il torce; e v'ha chi appoggia i polsi
40 Su' fianchi, e spinge i gombiti all'indietro,
E il ventaglio apre e chiude. Oh quai diversi
Casi uterini! Ippocrate direbbe:
Qual clima è questo, che fanciulle e donne
Convulse rende? O Ippocrate, son vezzi.
45 Lunga è l'arte, ben sai; la vita è breve:
Di nuove cose n'ammaestra il tempo.
Come la nostra, hanno le donne un'alma
Che dà lor vita, e ne' polmoni forza
Di tirar l'aria, e fuor cacciarne il fiato;
50 Ma brama d'esser belle, alma seconda.
Gli atti loro governa. Essa nel capo
Siede conducitrice, e in mano i nervi
Tiene e torce a suo senno, e i gesti acconcia
In faccia altrui; qual cerretan perito,
55 Fil di ferro tirando o funicelle,
Figurette maneggia. I storcimenti
Ch'essa produce, han le moderne scuole
Chiamati leggiadria, vaghezza e garbo.
Grata commedia! Ah qual commedia e farsa
60 E spettacol sublime io veggo insieme

Digitized by Google

Ne' diversi vestiti! E grido: è questa
Scena in Francia o in Lamagna? e sono donne
Queste, nostre chinesi, o di Mombazza?
A veder tolte d'ogni luogo fogge
65 E d'ogni regïone abbigliamenti
Siam da per tutto; e non sol genti vive,
Ma pitture, rabeschi, arazzi, e carte.
Con l'elmo in capo al torniamento vanno
Bradamante e Marfisa: un'altra, tolto
70 Dal semplice orticel novo ornamento,
Del cavol crespo ecco la foglia imita;
O, dalla sporta umil tratto l'esempio,
Cappellini si forma. Una è in capelli;
E della cuffia sulle tempie all'altra
75 Svolazzan l'ale. Tristanzuola e macra
Questa cammina e l'imbottita tela
Mi segna a pena ove s'innalzi il fianco;
Quella procede, anzi veleggia intorno
Qual caravella, con immenso grembo
80 Di guardinfante, pettoruta e gonfia.
Ha ciascheduna passeggiando intanto
Due maschi a lato, e men felice turba,
Che indietro segue. La beata coppia
Confitta a' fianchi, ad ogni mover d'anca
85 Della signora sua, misura i passi.
Ella falvolta indietro guarda, e nota
S'ha la sua schiera; e la seguace gente
D'esser seco s'applaude, e umil cammina.
Molte ancor veggo delle figlie, acute
90 Vecchierelle custodi. È gentilezza,

Digitized by Google

Che la fanciulla col garzon passeggi,
Ch'ei le cianci all'orecchio, essa risponda:
E la madre e la zia, nuove maestre
Di gentilezza, stan da lunge, e fanno
95 Di testuggine i passi; e intanto insieme
Parlan di guardia, di prudenza e d'occhio.
Ruvidi antichi tempi, e genti sciocche!
Secol nostro beato! appena allora
Eran bastanti chiavistelli e spranghe
100 A guardar le fanciulle in una stanza;
Or nella piazza a custodirle caste
Bastan le vecchie con la cispa agli occhi.
Sì dico, e rido. Oh quai valenti nuore,
E da facenda, e casalinghe, e quali
105 Attente mogli a' novellini sposi
Questo beato secolo apparecchia!
Ma già men vado; chè si cambia il foglio
In sermon sacro: e a te non vo' che sembri
Che al Vanalesti le parole io rubi.

Commento. — 1—*Mentre che nel Friuli* ec. . . Ricorda il principio dell'epistola oraziana a Lollio: "Troiani belli scriptorem, maxime Lolli, Dum tu declamas Romae, Praeneste relegi (Ep. I. 2.)—13. *Fuori dall'arnie* ec. . . è il precetto di Vergilio quando insegna come si fa a raccogliere il miele: " Siquando sedem angustam servataque mella Thensauri relines, prius haustu sparsus aquarum Ore fove, fumosque manu praetende sequacis. ., (Georg. IV 228-30).— 16. *Ed invan l' aura attendo.* Senti l' afa (Tommaseo) — 19. *M'accoscio* = mi metto a sedere — 20. *Come dal fosso* ec... Ha un modo consimile nell'*Osserv.* p. 363 per descrivere lo sbandarsi

Digitized by Google

di una folla. "Pareano come una grande acqua alla quale fossero state aperte diverse vie, perchè la sboccasse di più luoghi, e in un punto prendesse il suo corso in vari rivoli, e di qua e di là si spargesse. — 22. *Callaia*: è propriamente quell' apertura che si fa nelle siepi per poter entrar nei campi; quindi,=valico, passaggio stretto: Dante: Purg. XXV. 7. "Così entrammo noi per la callaia Uno innanzi l'altro. (cfr. calla „. nello stesso senso, in Purg. IV. 22. IX. 123). Giovà ricordare che le strade di Venezia sono strettissime e che anche oggi sono chiamate appunto "calli „.— 25. *Di' più*... nota la concisione: in tre sole parole, tre diversi profondi concetti — Nel serm. al Vitturi "Del Villeggiare „ v. 19, si dice " notomista di teste „—29-32. *Santa onestade! dicon le prime* ecc... Che viva rappresentazione in questa scenetta carissima! Anche il Parini ride nel " Vespro „ di due dame che si dicono fra loro copertamente motti pungenti. — 33. *Indi rimiro agli atti*. Meglio *gli*. — 35. *Incordata i nervi*: accusativo di relazione o alla greca, come nel Manzoni (*Adelchi*, coro 1) " Sparsa le trecce.... Lenta le palme.... Rorida il bianco aspetto „. — 36-40. *Valenta e sopra sè*: Si possono confrontare questi ritratti dal vero di femmine vane con quelli non meno belli di uomini sciocchi nel serm. XI v. 156-169. Il Parini ne pennelleggia di ugualmente ridicoli nel " Vespro „ e nella " Notte „ specialmente. V. più sotto v. 79 — 42. *Ippocrate* fu famoso medico vissuto al tempo di Pericle.—45. *Lunga è l'arte*... Altro esempio di parallelismo.—47. *Come la nostra*... Nota quanto è pungente quest' analisi psicologica della donna che ha due anime senza che nessuna le dia vera vita spirituale: la prima le serve solo a dar forza ai polmoni per respirare. la seconda per farla muovere come una marionetta! — 50. *Alma seconda*: è apposizione di *brama*. — 52. *Conducitrice*: poco bello per " guida, regolatrice. „ — 55. *Filo di ferro tirando*: cfr. Orazio: " Duceris ut nervis alienis mobile lignum „ (Sat. II. 7. 82) — 63. *Mombazza*; Isola dell'oceano indiano sulla costa orientale dell' Africa nello Zanguebar.—68-75. *Con l'elmo in capo*: Sono dal P. messe in caricatura le tante e diverse acconciature del capo di moda nel secolo XVIII, e per le quali fu famoso il Léonard, parrucchiere di Maria Antonietta. Un'acconciatura delle più ridicole, ma di cui erano pazze

Digitized by Google

le donne eleganti, era quella altissima detta " pouff au sentiment „. Nelle " Memoires secrets dits de Bachaumont „ (vol. X. p. 213), v'è la descrizione minuta del " pouff au sentiment „ col quale la duchessa di Chartres andò all'Opera il 5 settembre 1777. V'erano raffigurati un bambino (il duca di Valois) tenuto in braccio dalla nutrice seduta in poltrona; da una parte un pappagallo che becca una ciliegia, dall' altra un piccolo negro, il favorito della duchessa; il tutto guarnito da ciocche di capelli del marito, del padre, del suocero della duchessa! Consimili pettinature erano quelle " au Colisée, à la Montgolfier, à la Junon, aux caleches retroussées, au chien-couchant ecc... Le pettinature furono abbassate dopo la nascita del Delfino e si ebbero allora le " coiffures aux cerises, à l'esclavage brisè, aux sentiments remplis „.—79. *Caravella*: voce spagnuola, diminutivo di "carabo„ specie di nave piccola, ma veloce. Morg. Magg. XIV. 7 " E brigantin caravelle e marrani, Liuti, saettie, gonde spalmate „. S'allude quì al guardinfante, gonnella gonfiata e tesa per mezzo di cerchi di canna d'India o altro; vestito che il Goldoni definiva " un gran mappamondo, un carretto da far camminare i bambini, un gran calderone „ (Donna Volubile : a. I. sc. 19.) Cfr. Ovidio. Ars. am. III. " Haec movet arte latus, Tunicisque fluentibus auras Accipit, extensosque fert superba pedes „. 86. *Ella talvolta*. Il Malamani (op. cit. pag. 30) riporta a proposito questi versi veneziani dell'ab. Labia: " Puzae con languidezza sul servente Caminar da pitoche o buranele; Occhio lascivo in ziro e seducente, Sedizioso el parlar, siè brute o bele, Questa in la dona xe moda corente.— 93. *E la madre e la zia*: Nella commedia del Goldoni " Il Giocatore „ Rosaura manda a dire a Florindo che venga a trovarla in casa della zia. E Brighella che deve far l'ambasciata riflette: " Che putte de garbo!.. Al dì d'ancuo le zie le son troppo caritatevoli per le ragazze „ (a. I. sc. 9.). — 97. *Ruvidi antichi tempi* ecc. Questi richiami al tempo antico, fingendo di posporlo al presente, sono comuni nel Parini: cfr. " O voi dell'altro secolo mariti „ (Mezzog.).— 109. *Al Vanalesti*: era uno dei soliti predicatori tronfi, alla moda, celebre in Venezia. Cfr. Orazio Sat. I. 1. 120. " Iam satis est. Ne me Crispini scrinia lippi Compilasse putes, verbum non amplius addam „.

Digitized by Google

SERMONE IV

Gl'Innamorati.

Argomento. — Il P. dice che un giorno passeggiando per via, ad un urtone che si sente dare in una spalla si volta per vedere chi era stato e vede un elegante damerino che va frettoloso (v. 1-29). Mosso da curiosità di saper dove corra gli tiene dietro e lo vede entrare in una bottega di arnesi da cavalli, dove compra spille fiamminghe e forcelle tedesche (v. 29-51). Passa intanto di lì un altro bellimbusto, che al trovare l' amico occupato in compre galanti, sorride maliziosamonte; e per indurlo meglio a confidargli il nome della dama per cui ha comprato quegli oggetti, gli fa vedere anche lui mille piccole galanterie da toelette che provano la sua condizione di cavaliere servente (v. 52-72). Il P. scatta di nobile sdegno contro tanta effeminatezza e mette in ridicolo i due damerini (v. 73-102).

Illustrazione — Il Sermone fu pubblicato nel VI volume delle *Opere in Versi e in Prosa*, edizione fatta in Venezia dal Gozzi nel 1756 - 58. Il P. vi mette lepidamente in caricatura il così detto cavalier servente o cicisbeo, vergogna della frolla società del secolo XVIII. Qualcuno farebbe derivare la parola " cicisbeo „ dal francese " chiche „ (stretto) e " beau „ (bello), e perciò verrebbe a dire " bellimbusto, attillato „; se pure non è da " (pois) chiche „ e " beau „ che sarebbe l'italiano " bel cecino „. Questo tipo ridicolo che non era amante, non amico, non servo, non marito, ma un fan-

Digitized by Google

toccio senza anima, imposto dalla moda, fu schernito da tutti gli scrittori di buon senso del secolo XVIII, come dal Parini nel *Giorno*, dal Goldoni in più commedie, ma particolarmente nel *Cavaliere e la Dama* e nella *Moglie Prudente;* dall'Alfieri nel Prologo alle Satire *Il Cavaliere Servente veterano.* Cfr. anche il Passeroni nel *Cic.* p. II. c. XXVIII. st. 47-48; XXXI st. 57. Questo strano uso fu frutto della profonda corruzione in cui era caduta la famiglia del '700, in ispecial modo aristocratica, dove rari erano i matrimoni, e quei pochi, di convenienza, e ridicoli per disparità d'anni o per opposte inclinazioni fra lo sposo e la sposa. Di qui necessariamente freddezza e indifferenza. Per questo e un po' anche per il gusto del falso e dell'artificioso, invalse la moda che ogni dama, fino nel contratto nuziale, dovesse eleggersi il suo cavalier servente, del quale il Foscolo ci fa il ritratto ridicolo, dicendo quali erano le sue attribuzioni: " *È ospite perpetuo,* scrive, *nella casa della sua dama; egli è il suo maestro di casa, e il soprintendente delle sue faccende domestiche: sta sempre dietro la sua seggiola quando siede al pianoforte, e volta fedelmente il foglio del suo quaderno di musica: le siede accanto e l'aiuta a ricamare e a fare qualche altro lavoro! Non va mai fuori senza di lei: o se va, è solo per far fare del moto al suo cagnolino* „. Di questi uffici cerimoniosi del cicisbeo ride Pantalone argutamente nel suo dialetto veneziano: " *Le xe cosse da far morir da rider andar in conversazion dove ghe xe done coi cavalier servienti. Le sta li dure, impetrie, a farse adorar. Chi ghe sospira intorno da una banda, chi se ghe ingenocchia da l'altra, chi ghe spazza la sottocappa, chi ghe tòl su da tera el fazzoletto, chi ghe bazza le man, chi ghe serve de brazzo, chi ghe fa da secretario, chi da camarier, chi le perfumega, chi le sbruffa, chi le coccola, chi le segonda. E che le se lo dise una con l'altra, le va d'accordo, le si*

Digitized by Google

cazza i omeni sotto i piè, el sesso trionfa e i omeni se reduse schiavi in caena, idolatri de la bellezza, profanatori del so decoro e scandalo de la zoventù „. (*Le Fem. puntigliose.* at. II. sc. 14.) Cfr. anche: BARETTI, *Gli Italiani* in op. Milano 1813-20, vol VI. CHIARI, *La galanteria.* FRUGONI. *Costumi dei moderni galanti.* MARINI. *Sopra i corteggi,* Brescia 1795. CANTÙ: *L'ab. Parini e la Lombardia nel secolo passato.* Milano 1854 p. 119 e seg.). Nondimeno il cicisbeismo è forse più mostruoso per noi d'oggi, di quello che sia sembrato agli italiani di cento anni fa i quali lo vedevano apertamente seguito da tutti come un costume galante sì, ma, appunto perchè palese, men vergognoso; ed era forse anche più innocuo di quello che si potrebbe pensare.

Pensoso in vista, come soglio, e dentro
Senza pensier, n'andava non ier l'altro
Per la via delle merci. A passo a passo,
Dotto moderno, i' rivolgeva il guardo
5 Spesso a' librai, di qua e di là leggendo
Frontispizi di libri, e or questo or quello
Comprando in fantasia. Come saetta
Che fere e passa, sento darmi d'urto
Nell'omero sinistro, e passar oltre.
10 Veggo....Ma chi? dirò femmina o maschio?
Dical chi legge. Un personcino veggio
In sulla gamba, in mantellin di seta
Terso come cristallo. Il capolino
Non ha torto un capel, chè man maestra
15 A compasso ed a squadra la divina

Digitized by Google

Pilosa cresta ha con tal arte acconcia,
Che infiniti capei sembran d'un pezzo.
Sotto al mantello che svolazza, a sorte
Scopro un gheron del suo vestito. Oh Frine:
20 Quando mettesti al corpicino intorno
Colori a un tempo sì diversi e vivi?
Vuoi saper come va? passini industri
E frettolosi, corpo intero, a vite
Il collo; duro si rivolge, e guata
25 Con la coda dell'occhio: ed una striscia
Lascia indietro d'odor, come canestro
Di giardiniere, o profumiera ardente
Cui fanticella in altra stanza apporti.
Dissi allora fra me: donde vien questo
30 Coppier di Giove? mille oggi ne veggo,
Ma non sì lisci. Ecco il modello: questi
È semente di tutti. Aguzza, aguzza,
Minerva, l'occhio mio. Dietro gli trotto:
Vo' studiar quai pensieri han quelle teste,
35 Ed in che giovinezza oggi s'impieghi.
Entra in una bottega: in essa miro
Morsi di ferro da frenar mascelle
A focoso destrier; veggo pennacchi
Di due colori, da ingradir l'onore
40 Della fronte a Bucefalo, e di staffe
Di rilucente ferro, e giallo ottone
Parecchi paia. E fra me dico: vedi
Falso giudizio ch'io facea di lui!
D'animoso destrier premere il dorso
45 Forse ei vorrà: cavallereschi arredi

Digitized by Google

Ecco egli acquista. Intanto, o bottegaio,
Dic'egli, fuor le scatole e le carte
Delle spille fiamminghe, e fuori tosto
Forchettine tedesche.—Ecco le merci.
50 Spiegansi carte: egli le mira; elegge,
Fino conoscitor; cava la borsa.
Io noto. Mentre novera i contanti,
Giunge amico novello, che passeggia
Anch'ei come cutrettola, e sull'anca
55 Or destra ed or sinistra il corpo appoggia
Leggiadramente.—Oh bella gioia, ei grida,
Conosco i segni di novella fiamma:
Forchette e spille! Servitor di dama
Tu se' novello.—Il primo ghigna, e nega
60 Con un risino, qual chi nega il vero.
—Che ti vergogni? Ha già tre volte corso
La luna il ciel, che servitor son fatto
Anch'io di donna. Vuoi vederlo?—E tragge
Dalla saccoccia un lucido specchietto,
65 Inverniciato un bussolo, ove chiude
Polver di Cipri, un aureo scatolino
Di nei ripieno, un pettine pulito
Di bianco avorio, un vasellin di puro
Cristal con acqua, onde arrecar ristoro,
70 Se mal odore il delicato naso
Offende, o se de' nervi occulto tremito
Fa la dama svenir. Fra mio cor dico:
Oh beati d'amor servi, cambiati
In pettiniere, in cassettine, e bolge!
75 Trotta, sesso piú nobile e maschile,

Digitized by Google

Come asinel che sul mercato porti
Forbici, cordelline, agucchie e nastri,
Di qua e di là sugl'incalliti fianchi,
E del rigido legno alle percosse
80 Desti l'anche, e le natiche alla voce
Del severo padrone incurvi e affretti.
Non aspettar che la tua dama chiegga
Con domestica voce. Accenni impera.
Tu dunque apprendi, interprete novello,
85 A far comento a' femminili cenni.
Spilla vuol? Tragge fuor due dita in punta,
L'indice e il vicin grosso, allunga il braccio:
E se neo le abbisogna, a te con l'occhio
Si volge, e il dito al pollice dappresso
90 Mette alla lingua, e molle a te lo stende.
Se il chiuso loco e la soverchia gente
Riscalda l'aria, scioglie un nodo al petto,
E con l'omero accenna. Accorri tosto,
Levale il mantellino: e gliel rimetti
95 Se le spalle ti volta, e a' fianchi appoggia
I gombiti, e le man dirizza al collo.
Se non l'intendi, vedrai tosto un lampo
Dell'accese pupille, e un tuono udrai
D'amara lingua, e subita tempesta
100 Di capo d'oca, di babbione, e tronco.
Sì fra me dissi, e fuor ne venni: e lieti
Di lor fortuna ivi lasciai gli amanti.

Digitized by Google

Commento.—1-3. *Pensoso in vista* ec. Cfr. Or. Sat. I. 8 " Ibam forte via Sacra, sicut meus est mos, Nescio quid meditans nugarum. —4- *Dotto moderno...* Cfr. Osserv. p. IV, p. 342: " I frontespizi sono una bella erudizione a' nostri dì „. Al Pasquali scrive nella Lettera 2ª: " Uno apre il primo cartone del libro, guarda il frontespizio, dà una rivolta a due o tre facce, e poi lo mette a dormire. Un altro dà due o tre occhiate agl'indici... e poi non ne tocca più „.—v. 7-9. *Come saetta...* Il Parini dà al Giovine Signore questo consiglio, tra gli altri: " quasi baleno Le vie trascorri, e premi ed urta il vulgo Che s'opponé al tuo corso, in altra guisa Fora colpa l'uscir, però che andrieno mal distinti dal vulgo i primi eroi „ (Mattino, v. 1021) —v. 10. *Dirò femmina o maschio?* Nel Giorno solo il rasoio che rade tutti i giorni il pelo rigermogliante delle gote del Giovine Signore, sa il sesso di lui, sconosciuto ad ogni altro. (Mattino, v. 957 e seg.)—v. 11-30. *Un personcino veggio...* Al ritratto di questo damerino effeminato nota quanto ridicolo conferiscano i molti diminutivi accoppiati a bella posta dal P. Al " personcino „ di questo verso, seguono " mantellin „ (v. 12), " capolino „ (v. 13), " corpicino „ (v. 20), " passini „ (v. 22). Nel n. 9 della *Gazzetta Veneta* così è messo in caricatura un giovanotto elegante molto brutto di faccia: " Come s'egli fosse Ganimede o Adone, va sempre assettato della persona, e tale è la sua delicatura, anzi fastidio del vestire, che gl'ingegni penetrativi gli veggono la mente fuori del corpo, ora svolazzare intorno ad un bel paio di manichetti di merli finissimi; ora volteggiare intorno ad una parrucca, e talvolta sopra un lucido anello, e fino fu veduta errare sopra un paio di fibbie.„ *Cresta:* V'è forse una di quelle tante comparazioni animalesche di cui il Parini fu sì largo al suo illustre discepolo (cfr. Mattino, v. 15 54, 554, 570, 841, 935. Mezzog. v. 20; Vespro, v. 74; Notte, — v. 39. *L'onore della fronte*; cioè, la bellezza, l'ornamento della fronte. Il latino " honor „ ha pure lo stesso significato. Cfr. Verg. G. II. 404. Silvis Aquilo decussit honorem. Or. Od. I. 17-16. Ruris honores. v. 680.—v. 48 *Delle spille...* Nel Mattino il Parini ricorda al Giovine Signore " la piccola guaina ove a' tuoi cenni mille ognora stan pronti argentei spilli „.—v. 53-56. *Passeggia come cutrettola.* A questo atto ridicolo di vanità il Parini consiglia il suo

Digitized by Google

alunno nel " Vespro „ v. 65 e seg. " a chiaro spoglio innante I bei membri ondeggiando alquante libra Sulle gracili gambe: „ Cf. Serm. sul Passeggiare v. 36 " dimena l'altra Come anitrino gli ondeggianti lombi. „ — v. 57. *Gonosco i segni...* Cfr. Verg. En. IV. 23. " Agnosco veteris vestigia flammae. „ — v. 58. *Servitor son fatto . . .* Questo tipo di damerino vanaglorioso somiglia a quello di Capodoca descritto dal Gozzi nella Gazzetta Veneta: „ un cervellino di mosca, co' pensieri ora a questa femmina ora a quell'altra... Dì e notte toglie gli orecchi a tutti gli amici suoi con le buone venture ch'egli ha avute; e se una donna lo guarda un tratto, egli ne va col cembalo in colombaia, e lo fa sapere a tutti. " Cfr. il Parini nella Notte, v. 473 e seg. " Là i vezzosi d'amor novi seguaci Lor nascenti fortune ad alta voce Confidansi all' orecchio e ridon forte E saltellando battono palme a palme. „ Cfr. v. 349-536. — 64-65. *E tragge dalla saccoccia*: Anche il Parini enumera ad uno ad uno i leggiadri arnesi di cui il Giovine Signore deve pensare a riempirsi le tasche prima d'uscir di casa, cioè l'astuccio di pelle rilucente e d'oro con la forbita famiglia " atta agli orecchi, ai denti, ai peli, all'ugne „, e la boccetta d'acqua odorosa, v. 73-81. *Fra mio cor dico...* Il P. non sa più frenarsi per lo sdegno, e perciò quì il rimprovero non è più velato dall'ironia, ma è aperto e severo contro l'infiacchita gioventù. Il damerino è addirittura paragonato all'asinello che trotta carico al mercato: così il Parini chiamò " nobil soma „ (Mat. v. 841) i mille arnesi che ha con sè il cicisbeo. v. 86. *Spilla vuol?* Cfr. Mattino v. 902 e seg. " Oh, quante volte a cavalier sagace Ho vedut'io le man render beate Uno apprestato a tempo unico spillo! „ Di qui fino al v. 96 nota quanto conferisce al ridicolo la descrizione minuta e grave di atti per se stessi insignificanti. — v. 88. *E se neo...* Nel " 700 era comunissimo l'uso dei nei. I francesi, dice il Cantù, li chiamano mosche e li distinguevano con variissima denominazione: " mouche passionée „ quella accanto all' occhio; la majesteuse, „ in mezzo alla fronte; l'enjouée „ sulla ruga del riso; la " galante „ se in mezzo alla gota; la " baiseuse „ se da un lato della bocca; sul naso " l'effrontée; sulle labbra " la coquette „. Orazio nota che i nei fanno spiccare di più la bellezza delle carni: " veluti si Egregio insper-

Digitized by Google

sos reprehendas corpore naevos „. (Ep. ad Pis. v.67).—v. 100. *Tronco.* Il Goldoni chiama i cicisbei " martiri della galanteria e schiavi del bel sesso. (Mem. I. 543. Firenze 1861). E nelle Fem. Puntigliose il conte Ottavio dice: " Servir dama? Gran miseria al dì d'oggi! Sempre puntigli, sempre puntigli! L'uomo più flemmatico del mondo, quando si mette a servir una dama, deve perder la pazienza, voglia o non voglia (a. II. sc. 13).

Digitized by Google

Digitized by Google

SERMONE V

Compiange il proprio stato

(A *Bartolommeo Vetturi*)

Argomento – Il mio intelletto si sente spossato dalle continue lotte con la fortuna avversa (v. 1-23). Mi dà animo però ed anche una certa speranza il vedere come ci siano tuttavia spiriti cortesi e grandi, i quali amorosamente coltivano e proteggono le belle arti; si studiano di sollevare dai dolori gli infelici (v. 24-53). Ascolta dunque anche me, o Vitturi, che son misero tanto da desiderare che la morte ponga fine una volta a tutti i miei mali. Il mio intelletto non può produrre opere geniali, a cui pur mi sentirei nato. Come fare se mi devo guadagnare giorno per giorno la vita? Sono costretto, pur troppo, ad occuparmi di traduzioni, di opere senza pregio, da dare in pascolo al volgo curioso. E rimane intanto, interrotta una mia opera che mi darebbe nome e di cui ho terminato una parte. (v. 54-125). Oh, m'aiutassi tu, generoso, a compirla, sì che non sembrassi più infingardo alle persone colte, ignare dei miei tristi casi! Un giorno non sarebbe forse una delle tue lodi minori, l'avermi aiutato e protetto, tu che lo puoi. Ma pur ti sembrerò importuno e la sorte ria vorrà che il mio voto vada disperso. (v. 126-140).

Illustrazione — Questo sermone è intimamente congiunto con quello al Foscarini; del quale ha maggiore nobiltà e dignità nel domandare. " Già prima di giungere alla conclusione, osserva bene il Malmignati (op. cit. pag. 371) ogni pensiero, ogni parola vi dice che il fine di esso non può esser volgare, che il gentiluomo decaduto non rimpiange gli agi e le delicature

Digitized by Google

onde fu lieta e morbida la sua fanciullezza; è il lamento dello studioso che si trova sbarrato il cammino dalle angustie domestiche, ed in lui più che l'uomo è l'arte stessa che si duole „. Di B. Vitturi si sa che nacque in Venezia l'anno 1719 e morì il 1773 e che sostenne alcune secondarie magistrature, che aveva messo su una preziosa libreria, raccolti ottimi dipinti e medaglie antiche; che, infine nel 1750 pubblicò senza nome d'autore e senza indicazione di luogo, in un bel volume in 8° le sue Stanze Rusticali intitolate *La Serenata di Ciapino e il Lamento della Ghita* che piacquero molto. Il Moschini (Della Lett. Veneziana del Sec. XVIII ecc. pag. 85).dice *che fu uomo, in cui andava del pari la cognizione delle cose antiche ed un finissimo gusto dell'amena letteratura.* Così pure il Dandolo (op. cit.) lo dice " *forbito ed elegante scrittore, uomo di squisitissimo gusto nelle arti belle e di profonde cognizioni nelle cose dell'antichità.* Allo stesso Vitturi il Gozzi scrisse un capitolo dalla Mira. Scherzando facetamente sulla propria trista fortuna, lo loda come suo mecenate, chiamandolo la gioia dell'anima sua.— Il Sermone dev'essere di poco anteriore o posteriore a quello diretto al Foscarini; del periodo, certamente, più pecuniariamente scabroso per il Gozzi. Vi sono ricordate le traduzioni che il P. allora stava facendo per guadagnar qualcosa; e appunto la sua traduzione *Il Paradiso Perduto* della signora di Bocage, dedicata a Margherita Cornaro, venne in luce nel 1758; quella della *Storia Ecclesiastica* del Fleury è del 1759.

Se mai vedesti in limpid'acqua un pesce
Trascorrere, guizzar, girarsi intorno
Velocemente; côlto indi a la rete,
Contrastando balzar, e steso alfine,

Digitized by Google

5 Agonizzare e boccheggiar sul lido;
Credi, o Vitturi, somigliante ad esso
Fatto è l'ingegno mio. Libero un tempo,
Vivace, giubilando, aperto mare
Lievemente scorrea. Fortuna tutto
10 Di rete il cinse. Dibattendo ei fece
Lunga battaglia per fuggir servaggio.
Non giovò: giace, e a poco a poco manca
Vigor di vita; onde si stende, e pere
Spossato e vinto su l'asciutta arena.
15 Non pöetica fiamma o Genio amico
Ha che più lo ravvivi, e per lo giro
Di beato argomento intorno il guidi
A studiar circostanze, a tragger versi
Che faccian bello e grazïoso il canto.
20 Malinconico umor sale da' fianchi
Qual negro nembo, e con vapori iniqui
L'offusca, sì che intorno altro non vede
Che immensa oscurità, grandine e lampi.
Sommo Dio, vera luce, infin ch'io veggio
25 Alma tra noi che le bell'arti onori,
Onorata da quelle; e infin ch'io seco
Spesso mi trovo, e che benigna ascolti
Il mio parlar; perchè timor cotanto
Mi farà guerra? Oh nel mio petto un raggio
30 Sorger non dee di grazïosa speme?
Tu vedi pur quali amorose cure
L'accendan sempre. È il suo felice albergo
Di bell'arti custodia: ovunque movi
In esso il piè, greche e romane impronte

Digitized by Google

35 Miri, di storia e antichi usi maestre.
Quivi raccolte, contro al tempo, serba
De' più felici e pellegrini ingegni
Sacri a Minerva le divine carte;
Nè serba sol, ma se ne pasce, e prende
40 Grato alimento, e altrui spesso il concede.
Tal è in vita privata. Or l'occhio volgi
A' suoi pubblici affari. È padre, e vero
Nutritor di mortali. Insin ch'ei siede
Al governo di genti, ei la quïete
45 Seco adduce e la copia; alme discordi
Annoda insieme: e s'ei si parte, ha seco
Mille e mill'alme; e mille lingue e mille
Fan di lui ricordanza. Oh statua eterna
Ne' petti eretta, ed immutabil bronzo!
50 Quali indizi son questi? O buon Vitturi,
Spirto che in tali e in sì bell'opre agli occhi
De' mortali si spiega e si palesa,
Qual esser può, se non cortese o grande?
Odimi dunque, e sofferente orecchio
55 Porgi a colui ch'era già il Gozzi, ed ombra
Ora è di lui che tal nome conserva.
Misero me! di non ignota stirpe
Nacqui; e d'amici e servi era il mio albergo
Ricovero una volta. Io ne' prim'anni
60 Speranza avea di fortunata vita.
In dolce ozio fra' libri i dì passai
E gli anni più fioriti. Allor credea
Dar cultura allo spirto, e a tal guidarlo,
Che di vergogna al mio nascer non fosse.

Digitized by Google

65 Questa sì bella e sì dolce speranza
Sfiorì del tutto. Fra' miei pochi beni
Sol uno è quel che a me pace promette
E ricchezza sicura. Io di te parlo,
Rigido sasso, in cui scolpito è il nome
70 Infelice de' miei. Te sol rimiro
Con fiso sguardo; e desïoso piango
Che per me tu non t'apri. Oh padre, oh padre!
Qui ten giaci quïeto, e non soccorri
Il desolato figlio, e non lo vedi
75 Com'ei s'affligge e si martira? Oh braccia
Paterne, a me v'aprite e m'accogliete
Alfin tra voi; chè tal quïete è a tempo.
Qual durezza di vita! Ov'è chi ciancia
Che sì fragile e breve è il viver nostro?
80 Poco non dura, se fra tanti mali
Ostinato si serba. E non so come
Alma possa stanziar, dove la strazi
Chiovo, spina, tanaglia, e orribil fiamma.
Mecenate, da Dio dato a l'etade
85 Nostra; che più dirò? Perchè narrarti
Che questa penna e l' intelletto mio,
Liberi nati, più volar non ponno
Dove li invita naturale affetto?
Non è picciolo male ad oncia ad oncia
90 Metter l'alma in bilance, ed il cervello
Vendere a dramme: e peggior mal è ancora,
Ch'a minor prezzo l'anima e il cervello
Vendansi, che di bue carne o di ciacco.
Oh mio dolore! ho mia vergogna eterna!

Digitized by Google

95 Pur, poich'altro sperar più non mi lice,
Almen potessi non indegna, e alquanto
Men oscura, opra far, che tragger carte
Dal gallico idïoma, o ignote o vili,
Alla lingua d'Italia. Ho la testura
100 Di grand'opra intrapresa. In quanti lati
Scorre eloquenza io dimostrar volea,
Volgarizzando ben eletti esempi
Di Latini e di Greci. Anzi una parte
Ho dell'opra, condotta. A cui non sono
105 Palesi i casi miei, par ch'io l'indugi
Oltre il dover; e tu medesmo forse
Infingardo mi chiami, e tal mi credi.
Ah si discopra il vero. Io, pazïente
Giobbe, tal nome sofferii molt'anni,
110 Pure tacendo altrui che in vili carte
E in ignote scritture io m'affatico
Con sudor cotidiano; e già son pieni
I banchi de' librai di mille e mille
Fogli e di carte, ammassamento enorme
115 Di mia mano apprestato ai men gentili
Popolari intelletti: e perciò tardo
Sembro a' migliori che lo ver non sanno.
Ma che far posso? Rondine che al nido
E a' rondinini suoi portar dee cibo,
120 Non può per l'aria spazïare invano
O dov'essa desïa: però che intanto
Le bocche vôte de' figliuoli suoi,
Dopo molto gridare e ingoiar vento,
Sarebber chiuse, e in sepoltura il nido

Digitized by Google

125 Si cambierebbe a' non possenti corpi.
Ma che chiedi importuno? — Io non ardisco
Di più oltre parlar. Fra le tue lodi
Forse non la minor sarebbe un giorno,
Che sotto a l'ombra tua tal opra uscisse;
130 Ch'ei si diria: vedi cultor d'ingegni!
Nel giardin di Minerva egli una pianta
Quasi del tutto inaridita e secca
Si prese in cura, e con amica destra
Sì la soccorse, che germogli verdi
135 Riprodusse, e di nuovo all'aura sparse
Rami con frutti. — Ah troppo bramo! E forse
Vuol Fortuna ch' io pera; e non a tempo
Son le mie preci: nè giovar mi puote
L'alma che a tanti giova, ed a me tante
140 Volte giovò, sì generosa e bella.

Commento — v.1-23 Cfr. Serm. al Foscarini v.59 e seg. — v. 17 *Di beato argomento....* (soggetto poetico) parola d'artista; non così *intorno il guidi A studiar circostanze* (Tommaseo) — v. 25-53. *Alme tra noi* ec... Sono adulatorî, come i versi 2-3, 152-158, 186 al Foscarini — v. 34. *Greche e romane impronte...* Sono indicate le monete antiche che il Vitturi aveva raccolto. " Impronte.... maestre di storia „, non par bello al Tommaseo. — v. 48. *Oh, statua eterna...* Ricorda il verso d'Orazio Od. III. 30. 1. " Exegi monumentum aere perennius „ — v. 51-52. *Spirto.... si palesa:* è fiacco per il Tommaseo. — v. 57-83. *Misero me!* Sono i versi più sconsolati del Gozzi, in cui è espresso il tedio della vita, resa più insopportabile dal ricordo degli anni felici. Nota il Tommaseo che dal

Digitized by Google

v. 54 al 125 è la parte più viva del Sermone e che il resto è cascante. È notevole come il P. volentieri, anzi con un certo orgoglio, insista nel ricordare più d' una volta la nobiltà della propria famiglia decaduta: cfr. i vv. 58-59 al Foscarini e 36-37 allo Zeno—v. 61. *In dolce ozio fra libri...* Delle illusioni che gli vennero dai libri si rammarica anche nei v. 71-74, 94-96, 109-114 al Foscarini e v. 59-61 allo Zeno; ma più rimpiange il tempo perduto a studiare nei v. 40-59 al Mei e in fine nel Serm. alla Tron. —v. 72-76. *Oh padre, oh padre!* ec... Un affettuoso ricordo del padre è anche nei v. 45-51 del Serm. a P. Zeno.—v. 78 e seg. *Ov' è chi ciancia....* Cfr. Osserv. p. III " Non c'è al mondo più lungo cammino di quello della vita „—v. 89. *Non è picciolo male* ec... Così nei v. 118 e seg. al Foscarini " misero, quale, Quant'aspra guerra è l' avvilir dell'alma Nobili sensi, ed al suo nobil volo Troncare il corso! „—v. 93. *Ciacco:* voce antiquata per " porco „—v. 96-99. *Almen potessi* ec.. Anche nei v. 127-28 si duole di doversi affaticare intorno a " lavor magri, non famosi, i quali Strozzano il fiato, nella gola e il nome „ V. Introd. pag. XIV — v. 99-104. *Ho la testura di grand'opra intrapresa* ec... Di quest'opera, a cui s'accenna, intorno ai varî generi d' eloquenza si ha qualche saggio nelle traduzioni elegantissime che ci lasciò il Gozzi dal Crisostomo, da S. Basilio, da Luciano, da Longo Sofista, da Cebete Tebano, da Orazio e da Persio.—v. 118-125 *Rondine al nido* ec. Cfr. v. 97-103 al Foscarini: " Chiede ben altro dell'uman vita Necessitade onnipotente.... In tal forma esclamai quando d'intorno Otto mi vidi a cotidiana mensa; E in capo all' anno ritrovai ne' conti Zoppe le somme e gli abbachi stravolti „ — v. 116 — 117. *E perciò tardo Sembro.* Anche nel capitolo al Vitturi: " Ch' io non son della schiera de' poltroni, Qual talor sembro; ma l'empia Fortuna M'arresta e taglia il fiato ne' polmoni. L' anima d' ogni ben cassa e digiuna, Con certi pensier tristi al capo monta, E lo rabbuia qual nebbia la luna „ — v. 127 e seg. *Tra le tue lodi* ec... Torna ad adulare il Vitturi e a lusingarne l'amor proprio per ottenerne più facilmente il favore; ma non pare che il Vitturi aiutasse troppo il Gozzi, chè non abbiamo l'opera di cui questi parla nel Sermone.

Digitized by Google

SERMONE VI.

Per la cattedra di Padova.

(A Marco Foscarini)

Argomento — Nelle sventure l' uomo non ha che la speranza per suo conforto. (v. 1-10). Da più giorni ho un pensiero e una speranza che voglio manifestarti. So che a Padova vacherà presto la cattedra d'eloquenza; io vorrei ottenerla (v. 11-26). Tu mi rispondi che forse so poco di latino, essendomi quasi sempre occupato della lingua nostra; ma sappi che l' ho studiato assai fin da ragazzo e che più volte ho scritto, con lode, in latino; ora con un po' d' esercizio sarei in grado di poter fare buona figura. (v. 27 - 52). Sei timido, mi ribatti. È vero! Hanno fiaccato la mia natura e mi hanno scoraggiato i colpi dell'avversa fortuna, contro la quale non mi volli premunire da giovine, imparando qualche arte lucrosa; ma, tutto dato agli studi, bramoso soltanto di gloria, disprezzai filosoficamente il denaro. Presto però ho dovuto capire che tutt'altro è la pratica della vita, piena di bisogni e di prosa. Ho cercato allora di mettere a profitto quel po' di cultura che ho, e, per vivere, ho dovuto appigionare agl'ingordi librai il mio cervello. Questo, o Foscarini, è ciò che rode le forze dell'anima mia, nata a ben altro che a tanta miseria. (v. 53-145). In un momento però mi sono confortato con la speranza di poter ottenere col tuo favore la cattedra di Padova. E ho ragione di rivolgermi a te, perchè vedo come in te abbiano un generoso protettore le arti e gl' ingegni. Tu hai introdotto l' industria del corallo in questa tua villa di Pontelungo, da dove ti scrivo, che, piccola com'è, pure diverrà per tè famosa fra le genti. Aiutami dunque a liberarmi dagli impacci in cui sono, rinfranca il mio spirito che ora è addolorato e fuor della sua via, e vedrai com' io salirò in alto e saprò degnamente farmi maestro d'arti belle. (V. 146-195).

Digitized by Google

Illustrazione — Questo sermone fu scritto tra il 1759 e il '60 per ottenere con la protezione del Foscarini (v. Introd. pag. XVIII) la cattedra d'eloquenza nello studio di Padova lasciata vacante per malattia da Giannantonio Volpi " filologo celeberrimo „ dice il Dalmistro (*Vita di G. Gozzi*), morto a 86 anni nel 1776. Nei *Rotuli Artistarum* della Università di Padova il Volpi è indicato come insegnante dal 1740 al 1759: " *Ad humanitatem graecam et latinam I. A. Vulpius* „. Del Volpi scrisse la vita mons. Fabroni. A Padova nel 1725 il Volpi stampò un volume di *Carmina*. Concorsero col Gozzi anche l'ab. Natale dalle Laste, e l'ab. Clemente Sibiliato di Bovolenta, allievo del Seminario di Padova, dove insegnò lettere umane e storia ecclesiastica, dove fu custode della biblioteca; buon latinista, come ci prova un'applaudita orazione latina recitata nella cattedrale di Padova per i funerali di Benedetto XIV. Il Sibiliato ebbe la cattedra, e cominciò a leggere umanità greca e latina il 24 Gennaio 1759 (stile veneto, ossia 1760). Morì a 76 anni nel 1795. Ne fece l'elogio il Cesarotti che lo chiamò " *Scrittore ingegnoso e d'uno stile ricamato di tutte le vaghezze dell' arte*. Cfr. anche Moschini, op. cit. tomo III. pag. 27 - 31. Il Pindemonte dice *che il Sibiliato fece ottima prova e che il Foscarini si condusse secondo giustizia* (*Elogio di G. Gozzi*). Però il Tommaseo chiama il Sibiliato " *ingegno da poco e animo anche da meno* „ e il Patriarchi contemporaneo e conoscente del Gozzi e del Sibiliato, lo qualifica " *mal poeta e peggio rettorico* „ soggiungendo: " *zitto! egli ha de' primassi che lo proteggono.* „ Non si può ragionevolmente credere ad un'ingiustizia nel conferimento della cattedra di Padova al Sibiliato. Anche il Dalmistro, intimo e ammiratore del Gozzi, dice *che il Sibiliato " era d'altronde suggetto meritevolissimo e degno* „. Racconta poi e dà per verissima la notizia che il Foscarini al Gozzi, desideroso della cattedra di Padova, domandasse " come trovavasi in gambe

Digitized by Google

per la lingua latina e ne lo avvertisse, con troppa invero benignitade, che in quella Università parlavasi latino a tutto pasto „. E infatti nel Sermone il Gozzi si affatica a persuadere il Foscarini che il latino non gli è straniero e che da ragazzo l'aveva bene imparato a suon di nerbo. Ma in un sonetto in cui dice perchè ami comporre in italiano anzichè in latino, mostra per questa lingua un certo disprezzo scrivendo: " Gli studenti in preteriti imperfetti, Duri quai Ciceroni in un arazzo, Fan del mio stil volgare gran rombazzo, Innamorati dei latini detti. Io dico lor: maestri d'ablativi, I secoli han cambiato l'idioma: Se voi parlate a' morti, io parlo a' vivi. Di rabbia si scarmigliano la chioma, Mettendomi in inferno co' cattivi, Perchè non parlo come Atene e Roma. (Opp. vol. XIV pag. 48. ed. Minerva). Il Gozzi aveva fatto pratiche col Foscarini per aver questa cattedra di lettere latine e greche anche nel 1756, come si ha da una lettera al Mastraca in data del 24 luglio „: Il Volpi, scrive, è " impazzato di nuovo e io ho fatto qualche parola per quella cattedra. Dio voglia che mi succeda bene, non per altro che per cambiare parrucca e tabarro, perchè il mio si va empiendo di macchie di giorno in giorno. Il Cagnesco (*il Foscarini*) Si mostra impegnato e m'ha promesso di fare ogni suo sforzo: e lo farò io ancora; ma la mia solita fortuna mi fa sempre temere delle sue disgrazie „.

Quando l'empia Fortuna s'attraversa,
O Foscarini, alto dell'Adria onore,
E mio presidio e mio sommo ornamento;
Mille forma pensieri uomo infelice,
5 Mille nutre speranze. Una gli falla?

Digitized by Google

S'appiglia all'altra, e all'abbattuto spirto
Porge alimento, e lo ritiene in corpo.
Se speranza si toglie al mal uscito
Del suo primo giardin seme d'Adamo,
10 Che più gli resta onde conforto ei prenda?
Molte fiate ha già trascorso il sole
Il suo giro diurno, ed han parecchie
Notti coperto d'atro velo il mondo,
Ch'essa mi porge co' suòi vezzi il latte,
15 Lusinghevole balia; ed io consento.
Non si prolunghi a discoprir quest'alma
Con lunghe ciance. Oh Foscarini mira.
Su la cortina: la pittura è aperta.
Fama è che dotta e gloriosa lingua,
20 A dispiegar le sue ricchezze usate,
D'alta eloquenza e d'umane arti e belle,
In Padova, d'ingegni alta mäestra,
Tacerà tosto. Di tali arti il mio,
Sia qualunque si vuol, fin da' primi anni
25 Non fu nemico, e tacito rimira
Tra sè quel posto, e, moderato, il brama.
Oh sciocca speme! a dir ti sento. Come
Puoi tu voler sì chiaro onore? e come
Con grave lingua dispiegar del Lazio
30 Sensi eruditi? Io so che sempre all'Arno
Tuo stil bevesti. E poi, come, uom di gelo,
Alto salir, e con focoso ardire
Al pubblico mostrar faccia sì fredda?—
Ha le mie mani ancora acerba sferza
35 Punite; e del mäestro imperïoso

Digitized by Google

Il tuono udii, che aprendomi il cammino,
Guidommi un tempo fra' latini ingegni;
Talchè l'oro dal fango anch'io conobbi;
E dettai spesso. Se il mio stil fu grato,
40 Questo io mi tacerò, ch'altri l'udiva.
L'intralasciai. Questo il ritarda: il copre
Ruggine, è ver: ma come sa la cote
Ferro affilar, farlo splendente e bello,
Così novo esercizio, in tempo corto,
45 Negl'intelletti lo splendor discopre,
Che avea inerzia velato e noncuranza.
Oh foss'io certo che al bisogno mio
Questo solo mancasse! Oh come in breve
Ornar saprei tutti i pensier di veste
50 Grande latina, ed imitar l'antico
Cattedratico stile onde si fanno
Cotanto onor le padovane scuole!—
Siasi: ma qual potrai de' vari aspetti
Poi, ragionando, sostener la vista
55 Tu, che poco favelli, e a terra inchini
Spesso, in faccia di un sol, timido il guardo?
Che dir potrò, se non ti svelo ancora
Dell'alma altra pittura? Io già non nacqui
Qual tu mi vedi. Ah son molt'anni scorsi
60 Che all'interno fervor contraria sorte
Fa guerra. Spesso di salir fei prova:
Trovai ripulse. E, qual da nebbia cinto
Uom s'avvilisce e più non move il piede,
Chè d'ogni parte impacci teme; io giaccio.
65 Tutto, attonito, miro; ampio deserto

Digitized by Google

Mi sembra il mondo e solitario orrore.
Son solo, io grido, e mi spavento, e tremo.
Tal dei sempre infelici a poco a poco
Si fa lo spirto; e avversitade eterna
70 Sopra vi pesa, come piombo, e il preme.
È ver ch'io m'ingannai. Negli anni primi,
Tratto da non so qual folle desìo,
Presi le filosofiche sentenze
Per cosa saggia. A chiamar l'oro appresi
75 De' cuori infame rapitor metallo:
Imparai quanto scrisser contro all'oro
Filosofiche teste. E col polmone
Enfiato dentro di ventoso orgoglio
Dicea: quanto Dio volle essere ad uso
70 De' suoi mortali, aperto é tutto. I rami
T'offron le frutte: alza le mani, e prendi.
Sopra la faccia della terra agli occhi
Biondeggiano le spighe, e sulle viti
L'uva, dolce bevanda t'apparecchia
85 All'arsa gola. Essa men chiede ancora:
Chè se il vuoi, delle man fatto scodella,
Senza ammostar, puoi dissetarla al fiume.
O petti ingordi de' mortali! Il Cielo
Ne' più ridotti e solitari monti
90 Di Bambucco arenoso, il pallid' oro
Profondo sotterrò, perchè vedeste
Che non per voi quivi il congela, e al guardo
Cupido vostro ed alla man lo nega.
Con Dïogene e Seneca pensai
95 Prima in tal forma: e avea ripieno il petto

Digitized by Google

Di dotte ciance da lasciarle a' libri.
Chiede ben altro dell'umana vita
Necessitade onnipotente: e invano
Scagliansi contro a lei detti di saggi.
100 In tal forma esclamai, quando d'intorno
Otto mi vidi a cotidiana mensa;
E in capo all'anno ritrovai ne' conti
Zoppe le somme, e gli abbachi stravôlti.
Fuggiam, dissi, i desiri onde ogni petto
105 Umano bolle. Queste sì, che puote
Ragion domarli, e di mezzana sorte
Far ch'io m'appaghi. Alma, coraggio. Vinci
Tosto d'empia Fortuna il duro intoppo.
Quegli studi infelici ond'io credea
110 Giovane ancor d'acquistar laude, e farne
Dolce diletto in oziosi giorni,
Volgansi a pro de' miei; chè la famiglia
Muse non chiede o alloro di Parnaso,
Ma fruttifera foglia. Io tentai mille
115 Vie, tutte indarno. Alfin, misero, quale,
Quant'aspra guerra è l'avvilir dell'alma
Nobili sensi, ed al suo nobil volo
Troncare il corso! Pattuir convenne
Il mio cervello, ed operaio farlo
120 Degl'ingordi librai; di giorno in giorno
Darne lor parte. Come a filo a filo,
Dalla conocchia, vecchiarella tragge
Il tardo lino, perché l'opra a lei
Di molte veglie il sabato compensi;
125 Tale il cervello a fibra a fibra io spicco

Digitized by Google

Dalle cellette sue fra noia e stento
Di lavor magri, non famosi, i quali
Strozzano il fiato nella gola, e il nome.
È gran tempo che il cor mi rode questa
130 Ulcera sorda. Ippocrate non vide
Di peggior malattia più crudi effetti.
O gran medico greco, agli aforismi
Tuoi questo aggiungi; esperïenza il dêtta:
Pallido viso, occhi affossati, corpo
135 Inaridito, secche guance, sonno
Interrotto, leggiero, interno crollo
D'offesi nervi; negligente obblio
Di dir quanto si sa, narrarlo a caso;
E temer di dar noia a cui si parla;
140 Andar da statua; tener chini gli occhi;
Fuggir cerchi di genti; a chi domanda,
Più rispondere a cenni che a parole;
Morder gli altrui costumi, e della sorte
Spesso lagnarsi: segni son che langue
145 Fra l'ugne di librai spirto non vile.
Di benigno favore un raggio amico
Può però ristorarlo. In poco acquista,
Da fido lume consolato spirto,
Onorata baldanza. In mano prende
150 Di perito mäestro, il guasto e rotto
Orïuol, tosto, regolato il corso.
A te dell'arti e degl'ingegni padre
Nutritor, mi rivolgo. Io vidi prove
Già magnanime e grandi: oh quanti veggo
155 Salvi e lieti per te! Veggo l'esempio,

Digitized by Google

Mentre qui teco per tua grazia io vivo,
Di quanto puoi; chè intere ville e terre,
Nov'arti introducendo, omai conforti.
Il villanel che faticosa zappa
160 Con le callose mani in sul terreno,
Trafelando, träea, si maraviglia,
Che siede, e tratta con maestra mano
Il corallo gentile. Ecco, a tua voglia
Nel dalmatico seno le barchette
165 Spiccan dai scogli la marina messe,
Di Nereidi delizia. Ecco, la prima
Volta alla patria tua, vèle arrecando
I grati rami che il marino aspetto,
In Pontelungo al Bacchiglione in riva,
170 Sotto agli sguardi tuoi veggon cambiarsi,
Parmi veder che la lontana gente
Maravigliando per mirar concorra,
E impari a noverar quante fatiche
Faccian più bella la felice pianta.
175 Picciola terra, co' Pisani industri,
Co' Genovesi e Livornesi tosto
Concorrenza farai: chè qui s'adopra
Con arte anche miglior, da miglior mani
La lima, il ferro segator, la dura
180 Tanaglia, il vasellin che l'acqua stilla,
Il trapano a forar, mola rodente
A far rotondo; e qui si sanno ancora
Colori separar, mettere insieme,
Ed infilar, per poi farne ornamento
185 E grato fregio all'indïane membra.

Digitized by Google

Il tuo petto, Signor, la tua costanza
Tutto ciò volle. E se per me t'adopri
Sì che l'afflitto e quasi infranto spirto
Se n'esca fuor delle intricate reti
190 In cui dura Fortuna lo avviluppa;
Salirà in alto; sarà buon maestro
Dell'arti belle; e gloriosi al fine
Chiuderà i giorni suoi. Di lei non teme,
Nè di sua possa; ma per duolo, e parte
195 Perch'è fuor di cammino, ei si nasconde.

Commento — v. 2-3. Cfr. Orazio a Mecenate Od. I. 1. " Maecenas atavis edite regibus, O et praesidium et dulce decus meum „.— v. 8-9. *Al mal uscito* ec. cioè all'uomo, malauguratamente uscito dal paradiso terrestre, chè da allora fu sempre infelice. Anche Dante (Inf. II) aveva detto " Similemente il mal seme d'Adamo... „ usando però " mal „ in luogo di " tristo „ , per indicare i peccatori, i dannati. — v. 13 *Coperto di atro velo il mondo.* " Non aveva di bisogno il Gozzi di questa sì comune immagine del velo per fare il suo verso „. (Tommaseo). — v. 16-17. *Non si prolunghi...* Sembra voler dire: non indugiamo di più con inutili ciance a scuoprire ciò che ho in animo. — v. 18. *Su la cortina*: cioè, si tiri su il velo che nasconde. — v. 19. *Dotta e gloriosa lingua*: il Volpi che, acciaccato dagli anni e dai mali, lasciava di insegnare nello Studio di Padova. — v. 20. *A dispiegar le sue ricchezze usate.* " La lingua che dispiega le sue ricchezze d'alta eloquenza, non é bel modo. È sovente quì lo stile affettato. L'infelice uomo nel chiedere faceva forza a se stesso „. (Tommaseo) — v. 23. *Di tali arti il mio*: sott. " ingegno „. — v. 27-33. Suppone che il Foscarini gli muova due obbiezioni: 1ª) poca conoscenza del latino, 2ª) il carattere freddo e timido, a cagione del quale si smarrirà dinanzi agli uditori colti e studiosi. Alla prima risponde nei

Digitized by Google

versi 34-52; alla seconda nei versi 57-145, la parte più bella del sermone; il resto è una povera supplica in poesia e adulazione imposta dalla necessità. — v. 34 e seg. *Ha le mie mani ancora...* Cfr. nel serm. allo Zeno " Ma nella prima età, quando, soggetto, Appena al pedagogo, avea timore Del fischiar della sferza e del latino „. — v. 39. *E dettai spesso.* Di scritti latini del Gozzi abbiamo saggi elegantissimi sparsi nelle Raccolte; qualcuno ne cita il Tommaseo, come certi endecasillabi puramente catulliani per nozze Grimani — Algarotti, una prefazione ad un'orazione del Facciolati per Alessandro Zeno, ed una seconda per due elogi al Mocenigo. — v. 55. *Tu che poco favelli*: Nell'Osserv. vol. I. pag, 63-4 dipinge così se stesso: " parla di rado; talora diresti che è mutolo, se non ci fossero il sì e il no, voci a lui per la brevità carissime...„ E nel serm. allo Zeno " Io di fervido cor, benchè di fuori Sembri di ghiaccio ec... „ (v. 52-3). — v. 58-66. *Io già non nacqui Qual tu mi vedi...* Nel serm. al Vitturi " di non ignota stirpe nacqui „; e v. 10-14 " dibattendo ei fece Lunga battaglia per fuggir servaggio; Non giovò; giace „ cfr. anche v. 20 e seg. Allo Zeno aveva detto ugualmente " io pur ebbi Non ignobil culla „. — v. 71 e seg. *È ver ch'io m'ingannai*, Cfr. Serm. al Mei v. 40 e seg.; allo Zeno v. 31 e seg. — v. 87. *Ammostar:* pigiare l'uva per ridurla a mosto,—v. 89. *Ridotti*, cioè " nascosti „. Usa un latinismo recondito, forse per parere perito de' modi latini (Tommaseo) — v. 90. *Bambucco arenoso.* È una regione montuosa della Costa d'Oro, ricca di miniere aurifere, di cui le principali sono nelle montagne del Tambaura. Grande quantità d'oro vi si raccoglie anche lavando la sabbia che i fiumi traggono giù dalle montagne e che rimane sepolta lungo i loro corsi dentro il terreno d'alluvione.— v. 94. *Diogene e Seneca*: il primo fu filosofo greco, stoico, disprezzatore della società umana; il secondo, L. Anneo Seneca, fu di vita spensierata e molle prima; poi ad un tratto si fece austero, e, vestito da mendico, dormì sulla terra. Dopo Cicerone è il più importante scrittore latino di filosofia — v. 100 e seg. V. Introd. pag. XIV e seg.—v. 118 e seg. *Pattuir convenne* ec., Cfr. Osserv. pag. 344. " Ora non solo io mi sarò affaticato senza pro per tutto il

Digitized by Google

corso della mia vita; ma per l'obbligo preso da me, ora anche uscito del mondo, anche liberato da tutti gli altri impacci, dovrò continuare a scrivere, se io non vorrò intorno alla tomba mia udire le voci dello stampatore, il quale travagliando il mio perpetuo sonno, la mattina per tempo mi domandi il foglio. — v. 130. *Ippocrate*, fu famoso medico greco ai tempi di Pericle. — v. 146 e seg. Il sermone torna ad essere supplichevole e adulatorio fino in fondo.

Digitized by Google

SERMONE VII,

Contro alla mollezza del vivere odierno.

—

Argomento—Noi gente molle osiamo dire che erano rozzi e barbari gli eroi antichi, dei quali tuttavia ammiriamo le gesta famose. (v. 1-10). Essi furono appunto così valorosi, perchè non usi alle nostre snervanti morbidezze, perchè non pregiavano, come noi, membra delicate e fiacche; per essi tanto più era bello il corpo quanto più rigoglioso e robusto: nascevano perciò e crescevano eroi (v. 11-29). Ma oggi la generazione effeminata non vuol più saperne d lotte; pensa che fine supremo della vita sia godere e stare in ozio (v. 30-42). Ma s'inganna, perchè il Piacere venne fra gli uomini solo per sollevarli e ristorarli dalle fatiche durate, e non è punto amico degli oziosi. Anzi alla mollezza ed alla infingardaggine tien dietro inevitabilmente la noia, contro la quale vale più il lavoro che i piaceri (v. 43—98.)

Illustrazione—Il Sermone fu pubblicato nell'edizione delle opere, curata dallo stesso Gozzi, stampata a Venezia nel 1763, con la falsa data di Bologna. Il Vannetti (op. cit.) dice che questo Sermone, quello al Serimani e l' altro pei Damerini *" sebbene abbondino di bellezze pur sentono del caricato, e ceder debbon ai primi "* (i sette dell'edizione 1752). Non è però esatto dicendo che quei primi soli *" poterono ottenere un'aperta e particolar lode sino da quel nuovo Aretin del*

Digitized by Google

Baretti „ perchè il Baretti loda tutti i dodici sermoni pubblicati nel '63, tra cui anche questo (Cf. F. L. Napoli, Pierro 1831, pag. 290, vol. I.).

Quando leggiam che l'inclite ventraie
Degli Atridi e del figlio di Pelèo
Ingoiavan di buoi terghi arrostiti;
Oh antica rozzezza! esclamiam tosto,
5 Saporiti bocchini, e stomacuzzi
Di molli cenci e di non nata carta.
Ma perchè ammiriam poi, che il seno opponga
Dello Scamandro burrascoso a' flutti
L'instancabile Achille, e portin aste
10 Sì smisurate i capitani greci?
Non consumava ancor muscoli e nervi
Uso di morbidezze: erano in pregio,
Non membrolina di zerbini inerti,
Ma petto immenso muscoloso e saldo
15 Pesce di braccio, e formidabil lombo.
A' gran mariti s'offerian le nozze
Non di locuste, ognor crèsciute a stento
In guaine d'imbusti: era bel corpo
L'intero corpo; ed Imeneo guidava
20 Ai forti sposi, non balene o stringhe,
Ma sostanze di vita; e i bene scossi
Congiungimenti avean prole robusta.
Nasceano Achilli; ed i trastulli primi
Delle mani sfasciate eran le folte
25 De' Chironi mäestri ispide barbe.
Crescean sudando; e l'anime, di petti

Digitized by Google

Abitatrici stagionati ed ampli,
Erano anch'esse onnipossenti e grandi.
Barbari tempi! in zazzerin risponde
30 Medoro, che intestina ha di bambagia,
Vivo non vivo, e d'un bel ghigno adorna
La pellicina delle argute labbra.
Chi seguirebbe in questo secol saggio
Rusticitati di silvestre vita?
35 Scese dal cielo a rischiarar gl'ingegni
Florida Voluttade, e dall'Olimpo
D'Epicuro negli ortì i grati bulbi
Piantò di nuovi fortunati fiori.
Per lei siam salvi. Abbiansi laude e nome
40 D'asta e di lotta i secoli remoti;
Io del far buona pelle e del riposo.—
Così detto, sonnecchia. Odi, Medoro,
Lèndin dappoco: questa tua sì bella
E discesa dal cielo Voluttade,
45 Non la conosci: non è dea che voglia
Molli effeminatezze ed ozio eterno.
Come più giova cristallina tazza
Piena del sacro dono dí Lïeo,
Che brilli e spumi, se il palato in prima
50 Punse l'arida sete, e vie più grata
In gargozzo affamato entra vivanda;
Così miglior dietro a' pensieri e all'opre
Vien Voluttade. A noi l'olimpio Giove
Mandò prima Fatica; e dietro a lei
55 L'altra poscia ne vien, ma zoppa e tarda,
A terger fronti, a confortare ambasce.

Digitized by Google

Nè vien, nè dura, se non dove il sodo
Zappator vôlta la difficil terra
E mêssi coglie; ove l'immenso mare,
60 Senza soffio temer di borea o d'austro,
Solca il nocchiero, e mercatante industre
Con util laccio nazïoni annoda;
E infin dove ogni stirpe alta ed umile
L'ingegno adopri e le robuste braccia.
65 Pensier comune, universal fatica
Vuole, ed invito, per venir fra noi,
Da tutte l'alme; ed al romor dell'arti
Scende la Diva, ed il suo carro arresta,
Di popoli ristoro. Essa le ciglia
70 Però sdegnata e dispettosa aggrotta
Contro a chi fatto è sol peso di letti
O di sedili, e fra gli altrui lavori
Uso faccia di ciance o di quïete.
Nè solo ha cruccio: nel gastiga. — Come? —
75 Vuoi tu saperlo? Di suo bel sembiante
Veste la Noia. Una donzella è questa
Che chimerizza, e immagina diletti,
Nè mai gli trova: un'invisibil peste
Che là dov'entra, fa prostender braccia,
80 Sbadigliar bocche, ed a volere a un tempo
Cupidamente e a disvoler sospinge.
Questa or vien teco, e Voluttà ti sembra,
Che in tue brame soffiando, le travolve,
Qual di state talora in mezzo all'aia
85 Vento fa pula circüir e foglie.
Dimmi; se fai sì dilettosa vita,

Digitized by Google

Perchè rizzi gli orecchi, e mille volte
Dello scocco dell'ore al servo chiedi,
Infastidito, e di tardanza incolpi
90 Or il carro del Sole, or della Notte?
E perchè spesso, oh voi beate, esclami,
Teste di plebe! se s'aggira Cecco
Citarizzando, o va cantando Bimbo
In zucca per le vie cencioso e scalzo?
95 A te stesso noioso, in te non trovi
Di che appagarti. T'accompagnan sempre
Torpor, languore; e là dov'apparisci,
Sei tedio, hai tedio. Voluttà ne ride.

Commento—v. 2. *Atridi*: sono Agamennone, re di Micene, e suo fratello Menelao re di Sparta, figli di Atreo. Il *figlio di Peleo* è Achille, nato dalla dea marina Teti; era principe dei Mirmidoni, rozza e fiera popolazione della Tessaglia, alla testa de' quali primeggiò nella guerra di Troia. — v. 3. *Ingoiavan di buoi terghi arrostiti.* Sono famose le cene e i desinari omerici; cfr. nell'*Iliade*: lib. VII, 421 e seg.; IX, 78 e seg. nell' *Odissea*: X, 155 e seg. XXIV, 412 e seg. I, 134 e seg. IV, 61 e seg. XX, 175 e seg. XVII, 176 e seg. Il Giusti scherzosamente diceva che in Omero " ogni po' po' si stende la tovaglia " *(I Brindisi)*.—v. 5. *Saporiti bocchini*: sott. *noi*; apposizione. — v. 6. *Di non nata carta.* Spiega e avverte il Tommaseo: " pasta di carta, non carta fina nè forte. Non pare chiaro. " — v. 8. *Lo Scamandro* (oggi Tumbrech-tchai) è nominato spessissimo da Omero: era un fiume presso l'imboccatura meridionale dell'Ellesponto, e scorreva sotto le mura di Troia. *Burrascoso*: Omero lo dice " dalle argentee onde, dalla profonda corrente, nereggiante alla superficie. " Achille uccise un grandissimo numero di Troiani nello Scamandro che, personificato

Digitized by Google

da Omero, gli comandò di cessare dalla strage per non essere impedito nello scorrere dal mucchio dei cadaveri. Achille non ubbidì; allora il fiume, infuriato, tentò sommergerlo, ma in soccorso dell'eroe corsero Nettuno e Minerva. (Cfr. Il. lib. XXI, 248-305). —v. 10, *Aste sì smisurate*: Omero le chiama lunghe: (cfr. Iliade lib. V, 297, 664; lib. XVII, 607; lib. XIII, 162). — v. 13. *Membroline:* cfr. nota al Serm. IV, v. 10 e seg. — *Zerbini,* giovini galanti. Zerbino è il nome di un personaggio nell'*Orlando Furioso* dell'Ariosto.—v. 15. *Pesce di braccio:* Si chiama pesce anche uno dei muscoli del braccio propriamente detto. Questo e il verso precedente sono, per il suono largo e grave, in bell'antitesi col v. 13 che bene esprime la delicatezza e l'effeminatezza del corpo. Cfr. *Luciano* nel *Dial. fra Erm.* e *Car.*„ Ma gli antichi, o Caronte, vedi come erano? tutti forti, pieni di sangue e feriti i più; ora invece... —v. 17 *Locuste* o cavallette sono animali lunghi e sottili, a cui il P. paragona le donne che, per seguir la moda, si assottigliano la vita col busto, con danno della salute. — v. 19. *Imeneo* fu il dio delle nozze, invocato in inni che ebbero lo stesso nome.—v. 23. —*Nasceano Achilli,* ec...Cfr. Parini. *(L' Educ.)* " Già con medica mano Quel Centauro famoso Rendea feroce e sano Il suo alunno famoso Ma non men che alla salma Porgea vigore a l'alma. A lui che gli sedea Sopra la irsuta schiena Chiron si rivolgea Con la fronte serena, Tentando in sulla lira Suon che virtude ispira. Scorrea con giovanile Man pel selvoso mento Del precettor gentile, E con l'orecchio intento D'Eacide la prole Bevea queste parole...„ Il Centauro Chirone, celebre per la sua saviezza, inventore della medicina, vivea sul monte Pelio e fu educatore di molti eroi; tra gli altri, di Achille. Si favoleggiò che i Centauri fossero metà uomini e metà tori, figli di Issione e della Nube. —v. 26-27. *E l'anime...* Cfr. Parini *(L'Educ.)* " Or ti rimembra Perchè alla lotta e al corso Io t'educai le membra. Che non può un'alma ardita Se in forti membra a vita? " —v. 30. *Medoro,* è un nome proprio fittizio, messo qui per indicare il tipo del damerino elegante e smascolinato. — v. 31. *Vivo non vivo*: cioè, Son tanto delicato che agli altri non sembro neppure un essere vivente, a giudicare del mio personcino: vivo, nè so io stesso come. È un arguzia voluta

Digitized by Google

a bella posta, come spiega il verso che segue — v. 35-39. *Florida Voluttade e dall'Olimpo...* Cioè: venne la Voluttà fra gli uomini a cui insegnò nuovi e più squisiti piaceri che non fossero quelli insegnati da Epicuro. Cfr. nota al Serm. al Mei. v. 12. — v. 39. *Abbiansi laude e nome...* Richiama il luogo del Parini: " In vano Marte A sè t'invita; che ben folle è quegli Che a rischio della vita onor si merca, E tu naturalmente il sangue abborri. (Mattino)—v.43. *Lendin dappoco*: propr. uovo di pidocchio: qui è dispregiativo e sta per " poltronaccio, fannullone „ —v. 46. *Molli effeminatezze...* Apposta il verso è cascante! (Tommaseo)—v. 48. *Lieo* era uno degli epiteti dati a Bacco e che vale " liberatore „ come colui che fa dimenticare le tristezze e gli affanni col vino. — v. 52 e seg. *Così miglior...* Cfr. Seneca: " Voluptatem natura necessariis rebus admiscuit, non ut illam peteremus, sed ut ea sine quibus non possumus vivere, gratiora nobis illius faceret accessio. „ E Giovenale (Sat. 11): Voluptates commendat rarior usus. — v. 62. *Con util laccio*: Cioè, col commercio. Ben differente concetto il Parini ha del commercio nel *Mezzogiorno,* ove s'oppone alle idee nuove degli economisti del tempo suo, fra cui anche i Verri, il Beccaria, suoi amici. Ma il Gozzi era in grado di apprezzarne meglio l'utilità, chè la patria sua era fiorita appunto per il commercio.—v. 69. *Di popoli ristoro*: è apposizione di Diva—v. 72: *Fra gli altrui lavori,* cioè mentre gli altri lavorano. — v. 73. *Uso di quiete*: " non bello „ avverte il Tommaseo. — v. 75 e segg. *Di suo bel sembiante...* Nota come il Gozzi tenda a personificare i concetti astratti. In altri sermoni personifica e fa i ritratti della vera eloquenza, della vera e della falsa poesia. Per il concetto, cfr. *La Bruyère* (Char.) " L'ennui est entrée dans le monte par la paresse, elle a beaucoup de part dans la recherche que font les hommes des plaisirs, du jeu, de la societé! — v. 85 *Pula:* è il guscio del grano che rimane in terra, dopo che il grano è stato battuto sull'aia: loppa. — v. 93. *Cecco e Bimbo* due nomi fittizii di popolani. — v. 95. *A te stesso noioso:* Il Parini mette in ridicolo più volte questo sentimento di noia che i nobili si compiacevano anche di esagerare. Così, *Mat.* 8-11 " Come ingannar questi noiosi e lenti Giorni di vita, cui sì lungo tedio E fastidio insoffribile accompa-

Digitized by Google

gna Or io t'insegnerò... „ Non meno ironicamente, nella *Notte*, 150-1, è detto che senza le veglie " fora malgrata e vile la vita „ ai nobili fannulloni. Nell' ode *Alla Musa* v. 11 sferza il " faticoso ozio dei grandi, „ e nella *Caduta* la " tetra noia „ (v. 58). Cfr. anche il Ritratto XIV nell' *Osserv.* pag. 200 " Alcippo vuole e disvuole. Quello che v' ha a fare, finchè lo vede da lontano, dice: lo farò. Il tempo s'accosta, gli caggion le braccia, ed è un uomo di bambagia vedendosi appresso la fatica. Che s' ha a fare di lui? Pare un uomo di rugiada. Le faccende l' annoiano, il leggere qualche buona cosa gli fa perdere 'l fiato. Mettiamolo a letto. Quivi passi la sua vita. Se una leggerissima faccenduzza fa, un momento gli sembra ore. Solo, se prendesse spasso, l'ore gli sembrano momenti. Tutto il tempo gli sfugge, non sa mai quello che n'abbia fatto; lascialo scorrere come acqua sotto al ponte. Alcippo, che hai tu fatto la mattina? Nol sa. Visse nè seppe se vivea. Stettesi dormendo quanto potè il piú tardi; vestissi adagio, parlò a chi primo gli andò avanti, nè seppe di che; più volte s'aggirò per la stanza. Venne l'ora del pranzo. Passerà il dopo pranzo, come la mattina passò; e tutta la vita sua sarà uguale a questo giorno.

Digitized by Google

SERMONE VIII

Gl'incomodi della vecchiaia

(A *Matteo Giro*)

Argomento—Com'era bello il tempo della mia forte giovinezza, quando, stanco d'una giornata vissuta per boschi e per paludi a caccia, senza mangiare, la sera non cercavo già saziar la fame con vivande delicate, ma lo stomaco robusto era ben pago di qualunque cibo volgare! (v. 1-14). Ora non sono più quello: mi sono gravi anche l'erbe tritate e le frutta (v. 15-26). Sono vecchio, e, intorno a me, me lo dice anche tutto ciò che io, giovine, avevo visto nuovo e bello, poichè ora vedo tutto logorato (v. 27-45). Deformato dalla vecchiaia, lento nel muovermi, son d'inciampo per via a chi passa frettoloso e mi urta infastidito (v. 46-54). Me ne dolgo con Apollo, il mio nume; ma che può egli fare all' infermità del mio corpo? Mi conforta col ricordarmi che tutti s'invecchia e si finisce; mi consiglia a voler vivere il meno peggio questi miei ultimi giorni, con l'uscire all'aria aperta e imbalsamata dei campi, a non affaticare la mente con la filosofia, a leggere solo qualche buon poeta antico senza punto curarmi dei moderni, lambiccati, vuoti e rimbombanti. (v. 55-98).

Illustrazione — Il Sermone è del 1781, quando, cioè, il P. aveva 68 anni, come si ricava con certezza dalla lettera scritta al Giro di Venezia l'8 maggio 1781, per ringraziarlo d'un regalo: "*Al vedere quel cestellino di schiacciatelle cotte nei forni padovani e che oggidì sono la dolcezza dei più intelligenti palati, io non morii e non rimasi vivo. Oggimai m'è tolto ogni diletto della gola. Le salutai, le fiutai, ma mi convenne astenermene. Pur beato, ch' io sono così ben provveduto di parenti, che gli feci trionfare, e mi rallegrai almeno a rispondere a que' brindisi che faceano al vostro*

Digitized by Google

nome! Non era egli meglio, direte voi, rispondere alla mia lettera e dirmi qualche parola di ringraziamento? Udite me prima. Egli mi venne voglia di rispondervi in versi. Aspetta oggi, aspetta domani, mi trovai il cervello secco come pomice, oltre a mille magagne che mi tormentarono sempre. Finalmente a grandissima fatica mi uscì dalla penna un sermone, o una satiretta, o come vogliate chiamarla, la quale però currente rota, é divenuta tutt'altro che ringraziamento delle schiacciate. Sia che si vuole ve lo mando. Sentirete in essa parte dei miei casi. Leggetela e vedrete parte del mio stato. Vi ringrazio caramente, tardi, ma di vero cuore... „ Allo stesso Giro scrisse un' altra lettera del 27 settembre 1781, ringraziandolo di cert' uva bellissima, di cui avean trionfato le nepoti, — Il Giro scrisse dei sermoni che sono lodati dal Vannetti. Era Cancelliere degli artisti nella Università di Padova, ossia cultore delle scienze fisiche. Fu amico del Gozzi dopo il 79, a lui avendo dato a giudicare certe *Novelle* che il Gozzi dice essere *allegorie del tutto sul gusto orientale, e tinte lo stile del buon colore italiano* (Lettera 23 nov. 1779). Dallo stesso Giro ebbe poi a rivedere alcune Favole delle quali scriveva: " *S' egli si fa conto di ammaestrare in una morale vera, soda e da uomini onesti i giovani, sono ottime e dettate per ottenerne questo effetto* „ (Lettera 2 febb. 1780.) Sugli incomodi della propria salute e della vecchiaia, scherza il Gozzi anche in un sonetto che comincia " *Son come Cristo fesso nel costato* „ e finisce " *Son l'agnusdei ch'ogni travaglio porta.* „ In un altro sonetto dice: " *Son diventato, Gianni, un catriosso, Ho nervi di bambagia, anzi lombrici E sentomi di dentro fatti amici Sì che baciansi insieme il ventre e il dosso...* „ In un capitolo al Seghezzi scriveva: " *Il corpo mio somiglia una barcaccia All'asciutto e di tavole spogliata, Che mostri al sol le costole*

Digitized by Google

e le braccia „. Anche le ottave all' ab. Giuseppe Cherubini sono versi lepidissimi in cui il P. dipinge lo stato pietoso del suo corpo divenuto un barometro vivente.

Giro, sovviemmi ancor, quando nel fiore
Degli anni miei, con l'archibuso in mano
Inselvarmi solea, giù per paludi
Spesso d'acceggia o beccaccino a caccia.
5 Poi che per gl'intrigati laberinti
D'una selva selvaggia e aspra e forte
Errato, o nel pantan fitti e ritratti
Per lungo tempo avea stivali e stinchi,
La forza onnipotente della fame
10 Rodeami dentro. In quel furor di voglia,
Possa io morir se fantasia mi punse
Mai d'intingoli o salse. Oh prelibato
Cuoco, età giovanil, come condisci
Pan di cruschello ed uve secche e noci! —
15 Qual proemio! dirai. Certo io non veggio
Dove riesca tale, or non richiesta,
Della tua giovinezza rimembranza. —
Dove? M'ascolta pazïente, e ridi.
Quell'io che tanto baldanzoso, e tutto
20 Impeto di palato e di mascelle
Era al veder ogni più grosso pasto,
Non son più desso. È nel mio cor sopito
Il vigor dello stomaco e la forza
Dello smaltir. D'erbe tritate o frutte,
25 Fatto bocchin d'isterica donzella,

Digitized by Google

Pascomi a pena; e il peso ancor m'aggrava.
Non pensata vecchiezza, ecco, m'hai colto.
Ah, fui ben pazzo che negli anni primi
Non previdi gli estremi! Io pur vedea
30 Mura imbiancate, e prima lisce e forti,
D'ellera intonacarsi, e a poco a poco
In calcinacci sgretolarsi, e sozzo
Farsi tugurio d'infiniti insetti:
E quei che un dì magnanimi destrieri
35 Vedea trar dietro a sè cocchi dorati,
E sbuffar fuoco dalle nari, e intorno
Con briosa andatura innalzar globi
Di polve, al suono di cornetti e trombe,
Non vid'io, zoppi cavallacci e bolsi
40 Della Brenta sugli argini le alzaie
Tirar poi lenti, dalle grida a forza
Cacciati de' solleciti nocchieri,
E dalla furia d'un bastone a' fianchi?
Or muro fuor di squadra, e mal condotta
45 Rozza mi trovo; colle schiene in arco
Vado, e baleno, e borbottar mi sento.
Dietro alle spalle or guattero, or fantesca
Con labbia enfiate: oh venerandi padri
Di gotte e d'ernie, quai da' vostri alberghi
50 Anticristi o folletti uscir vi fanno
A mozzar gli altrui passi e a fare inciampo
Alle umane faccende? Così detto,
M'urtano impazienti e passan oltre.
Io traballo, ed esclamo: oh divo Apollo,
55 Io son pur tuo vassallo. Io son colui

Digitized by Google

Che coll'ale di rondine veloce
Salsi al Parnaso tuo per coglier inni.
Miserere di me! — Febo sorride,
E mi dice all'orecchio; il nume io sono
De' poetici ingegni; ma Natura
È dea delle calcagna e delle cosce.
Pur,, se consigli vuoi, porgi l'udito
Al Padre d'Esculapio, al primo ceppo
Di Macaone o Podalirio. Andate
Ad un termine, o genti; e la fangosa
Minutaglia sotterra entra co' regi.
Appàgati con tutti: non far conto
Più d'una grinza, anzi squarciata pelle,
Trista vagina del tuo spirto ancora
Vinto non tutto dall'andar degli anni.
Quanto puoi, lo conforta. I luoghi cerca
Solitarii ed aperti, ove dell'erbe
Il balsamo e de' fiori, ne' polmoni
T'entri coll'aria: fuggi il peso e il ghiaccio
De' gravi filosofici pensieri.
Lunge i Boezii e gli Epitteti: leggi
Talor le consonanze de' poeti
Imitatori di natura. Lascia
Agli esorcisti le fumanti teste
Dei fantastici vati. È più lo stento
Del penetrare in quell'orrendo buio
Di pensier lambiccati e aeree frasi,
Che il sollievo d'udirli. Essi hanno preso
Del mio Pindo le nubi, ed il fragore
De' nembi, per grandezza di parole.

Digitized by Google

Ridi di lor frastuomo. E se mai fanno,
Come l'argento vivo, insieme palla,
Per commendar di fantasia le furie,
Di' fra tuo cor: questa moderna scuola
90 È la rabbia de' cani. Un due ne morse;
Due, quattro; questi, sei: pieno è ogni luogo
D'ira, di spuma, di velen, di bava.
Ad Omero, a Virgilio, a Dante, a lui
Che tanto amò l'avignonese donna,
95 Spesso s'oppose tal maligna peste;
Mai non li estinse. A poco a poco al mondo
Dier di nuovo salute. Si vedranno
Tai meraviglie ancora. Io son profeta.

Commento—v. 4. *Acceggia*: Specie d'uccello col becco aguzzo. Si vuole derivato dal lat. *accis*, o dal greco *akè*, (punta) che avrebbero dato il lat. mediev. *accia* e *acceia* — v. 6. È il noto verso di Dante (Inf. I, 5). — v. 22 - 26. *È nel mio cor sopito...* Anche al Vitturi scriveva: " Ho uno stomacuzzo così ladro, che ad ogni otto giorni mi travaglia i due bei o tre dì per volta. „ E nei versi al Cherubini: Studio ogni dì quai cibi son più sani, E meno le mascelle con sospetto, Pensando se mi giovi o se m'offenda Ogni boccon che nel budello scenda... „ — v. 29-43. *Io pur vedea* Cfr. la lettera XII di Seneca in cui allegramente il filosofo parla della propria vecchiezza, della quale, dice, non si sarebbe accorto se non gliel' avessero ricordato i vecchi alberi della villa cresciuti con lui. „ — v. 38-43. *Al suono di cornetti e trombe...* I veneziani che nel '700 si recavano a villeggiare nel padovano salivano alla riva degli Schiavoni in un burchiello che li trasportava fino a Fusina; di quì, su per la Brenta fino a Padova, questo burchiello era trascinato lentamente con l' alzaia da un ron-

Digitized by Google

zino. Il P. allude a quest'uso.—v. 46. *Borbottar mi sento*... Cfr. lett. a C. Andric 10 agosto 1782: " Ho già perduti gli stinchi a segno che intorno mi ridono villani, villane, staffieri, e anche qualche signore civile, a vedermi camminare „.—v. 60-61. *Natura è Dea delle calcagne*... Cioè: se per i tuoi acciacchi non puoi più camminare, non devi già ricorrere a me, ma alla dea Natura che, sola, potrebbe ridarti la salute del corpo.—v. 63-64. *Al padre di Esculapio*.... Esculapio figlio di Apollo, divenne famoso nella medicina. Podalirio e Macaone sarebbero stati figli di Esculapio, medici famosi anch'essi, partiti insieme con Agamennone alla guerra contro Troia —v. 64. *Andate a un termine, o genti*... Ricorda il verso del Petrarca: „ *Tutti tornate alla gran madre antica* (Tr. della Morte)—v. 69. *Trista vagina del tuo spirto*: cioè, il corpo, In Dante (Par. I. 21) è detta *vagina* la pelle del satiro Marsia, scorticato da Apollo. — v. 71-74. *I luoghi cerca*: " La felicità della vita campestre, dice lo Zanella, gli ridea nel pensiero per le memorie della giovinezza passata nelle campagne del Friuli „ (Par. Lett. Verona, 1885 pag. 116) v. 76. *Lunge i Boezii e gli Epitteti*. Boezio senatore romano sotto Teodorico, fu da questo imprigionato e condannato a morte nel 524. In carcere scrisse la sua opera filosofica, mista di prosa e di verso, intitolata " De Consolatione philosophiae. „ Epitteto fu filosofo storico di Ierapoli in Frigia (80 d. C, ?). Arriano di Nicomedia, suo amico e discepolo, ne raccolse le massime stoiche nel noto Manuale di Epitteto. — v. 79 *Esorcisti*: sono quelli che scongiurano gli spiriti maligni, per autorità conferita dalla Chiesa in uno dei quattro ordini minori: quì per scherzo, chi ha che fare con poeti spiritati. Cfr. nota al Serm. XIV. v. 41—v. 94: intendi il Petrarca che amò Laura.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

Prefazione . . . . . Pag. v.
Introduzione. . . . . „ VII.
SERMONE I. Che la natura non basta a fare il poeta. (Ad A. F. Seghezzi). „ 1
SERMONE II. Ancora de' poeti. (All'Ab. A. Martinelli). . . . . „ 9
SERMONE III. Del passeggiare la sera in piazza. (A S. Mastraca). . . . . „ 17
SERMONE IV. Gl' Innamorati . . . . . „ 25
SERMONE V. Compiange il proprio stato. (A. B. Vitturi) . . . . . „ 35
SERMONE VI. Per la cattedra di Padova. (A M. Foscarini. . . . . „ 43
SERMONE VII. Contro alla mollezza del vivere odierno . . . . . „ 55
SERMONE VIII. Gl' incomodi della vecchiaia. (A M. Giro). . . . . , . . . „ 63

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

This book should be returned
the Library on or before the last
stamped below.
A fine of five cents a day is incu
by retaining it beyond the specifi
time.
Please return promptly.

Digitized by Google

Ital 8140.15
Sermoni di Gaspare Gozzi;
Widener Library 003252800
3 2044 082 297 979

Digitized by Google